

Ad 80 anni dalla Liberazione. Il 25 Aprile per la Pace, la democrazia, i diritti sociali e civili

ENZO GRECO

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Il 25 aprile 1945 è stato il giorno della Liberazione dai nazisti e dai fascisti, il giorno della fine della guerra in Italia.

Nell'80° anniversario della Liberazione, tocca a noi, con la forza della memoria, tornare al messaggio consegnato dalle partigiane e dai partigiani e dalle madri e dai padri costituenti. Partigiane e partigiani che hanno dato la vita per una società più giusta che non hanno potuto vedere. Madri e padri costituenti che hanno disegnato un modello di società, di Stato e di democrazia mai pienamente attuati, e che oggi le forze di governo vogliono cancellare.

Vogliono cancellare la Costituzione gridando "guerra" quando noi gridiamo "pace", aumentano la spesa per la fabbricazione di armi, si voltano dall'altra parte (se non lo sostengono apertamente) di fronte al genocidio del popolo palestinese. La vogliono cancellare col decreto

"sicurezza" che impone uno Stato di polizia e trasforma qualsiasi conflitto sociale (anche il più pacifico) in un reato; con l'autonomia differenziata che spacca l'unità del Paese, aumenta le disuguaglianze e mina la coesione sociale; col premierato che dà tutti i poteri a una persona sola al comando e ostacola qualsiasi partecipazione popolare.

Cancellano la Costituzione tagliando il welfare, la sanità e la scuola pubbliche, rendendo i poveri più poveri e i ricchi più ricchi, con l'attacco ai diritti sociali e del lavoro, con la precarietà e le morti sul lavoro.

Mai come oggi antifascismo vuol dire contrastare un pensiero politico criminale, fondato sul disprezzo della vita, sul culto della morte, sulla cancellazione dei diritti, sul razzismo, sul nazionalismo, sull'apologia della guerra. Antifascismo vuol dire impegnarsi per un'altra società e un altro Stato: Pace non guerra, Democrazia non dittatura e "democrazia", Libertà non oppressione, Lavoro stabile non disoccupazione e precarietà, Uguaglianza non ingiustizie e povertà, Solidarietà e Accoglienza non odio e paura.

Non per questa Italia e per questa Europa hanno combattuto i partigiani! Non a caso Giorgia Meloni conferma di non aver nulla a che fare con il manifesto di Ventotene, redatto al confino da militanti antifascisti imprigionati dai suoi progenitori politici.

Sta a noi, in questo 25 Aprile e tutti i giorni, riprendere le bandiere partigiane, dove era scritto "Pace, democrazia, uguaglianza, lavoro". Sta a noi riconquistare un futuro in cui per l'Italia, l'Europa e il mondo la guerra sia davvero ripudiata e fascismi, autoritarismi, nazionalismi siano definitivamente sconfitti.

Pace, democrazia, uguaglianza, solidarietà, lavoro: sono i semi che ci hanno consegnato i partigiani e le partigiane. Sta a noi curarli e diffonderli, con la partecipazione, la mobilitazione, la pratica concreta della democrazia, come con il voto ai referendum dell'8 e 9 giugno, le lotte, la contrattazione, l'affermazione dei diritti sociali e civili per tutte e tutti.

W il 25 Aprile, W la Costituzione, W l'Italia antifascista!

il corsivo

NELL'EX GKN I RACCONTI RESISTENTI DEL LAVORO

“

In tre giorni sono arrivati in settimana per la terza edizione del Festival di letteratura Working Class, che questa volta aveva per sottotitolo "Prospettive", in altre parole il futuro sia della letteratura operaia che della lotta delle indomite tute blu della ex Gkn, padroni di casa di una kermesse ricchissima di appuntamenti e di presentazioni, seguite invariabilmente da una affollatissima platea in buona parte giovanile. Under 30 che hanno animato anche il lungo corteo arrivato al Circolo Rinascita di Campi Bisenzio, per una cena collettiva allietata dal concerto unplugged di Massimo Zamboni.

"Il festival è da sempre un momento di studio e di incontro - ha voluto ricordare il direttore artistico della rassegna Alberto Prunetti - ma anche di militanza, perché il suo futuro è legato a quello della ex Gkn". Un futuro sempre in bilico, fra le nuove lettere di licenziamento ai 121 lavoratori superstiti, che le stanno impugnando insieme alla Fiom, e il Consorzio industriale della Piana fiorentina che potrà dare gambe al progetto operaio di reindustrializzare in chiave green dello stabilimento di via Fratelli Cervi.

Sono stati tanti gli ospiti che hanno indagato le prospettive della letteratura working class, dalla poesia operaia alla musica popolare, dall'autobiografia sociale alla cri-

tica letteraria militante, fino al racconto che arriva dai territori deindustrializzati oppure dalle zone di sacrificio, come Taranto, la cui resistenza nata attorno all'Iva è entrata in convergenza con la lotta dell'ex Gkn.

"Le proposte che riceviamo sono tantissime - ricorda il Collettivo di Fabbrica - perché la costruzione di un immaginario working class è fondamentale per la lotta delle classi subalterne e per costruire un'alternativa alla deriva bellicista e anti-ecologista dell'economia. Per questo la proposta di un polo permanente della cultura working class entra nel nostro progetto di reindustrializzazione".

Riccardo Chiari

”

14 APRILE

07 2025

LETTERA APERTA A URSULA VON DER LEYEN presidente della Commissione europea

Gentilissima signora Von der Leyen, mi permetto di rivolgermi a lei in qualità di cittadino italiano ed europeo, avendo però anche radici nella terra più contesa al momento, la Palestina. Non sono integralista, nemmeno antisemita, sono arabo, palestinese di fede cristiana, cresciuto anche attraverso studi misti cristiano-musulmani e laici. Sono 41 anni che vivo e lavoro in Italia, dove sono cresciuto e maturato attorno ai valori fondanti dell'Unione europea: la pace, la solidarietà, il diritto e la legalità internazionale.

Onorevole Von der Leyen, la mia sofferenza, la mia confusione, la mia rabbia e il mio dolore di fronte a quello che sta accadendo nella mia terra natale, la Palestina, è immenso, indescrivibile. E il suo silenzio è assordante.

Don Giuseppe Dossetti, monaco e padre costituente della nostra Repubblica, sosteneva che "in certi contesti il silenzio è complicità". Lei vede le stragi e i massacri che si consumano a Gaza e in Cisgiordania? Cosa devono fare i palestinesi per essere ascoltati e per avere un posto nel mondo, signora Von der Leyen?

Mi permetto di chiederle come si sarebbe comportata se i palestinesi avessero ucciso circa 150mila israeliani nell'arco di un anno, se avessero ucciso 208 giornalisti, avessero distrutto l'80% di ospedali, università, centri culturali israeliani, se avessero distrutto e profanato i cimiteri e le sinagoghe. Se i palestinesi avessero raso al suolo intere città, bruciando i bambini vivi, se avessero reso 37mila bambini orfani di cui 17mila da entrambi i genitori, se avessero cancellato dai registri anagrafici dei comuni centinaia di famiglie israeliane. Se i palestinesi avessero bloccato il cibo, l'acqua e medicinali facendo morire i bambini israeliani di fame e di sete. Se i palestinesi avessero bombardato gli ospedali israeliani, i soccorritori, le ambulanze e gli operatori internazionali, se avessero bombardato le sedi dell'Onu e l'Unrwa, uccidendo gli operatori internazionali, se i palestinesi avessero ucciso in modo mirato i sanitari, i professori universitari, gli scienziati israeliani, se i palestinesi impedissero agli israeliani di seppellire i loro morti lasciandoli per la strada in uno stato di decomposizione, se i palestinesi costringessero senza la minima pietà i bambini israeliani ricoverati in ospedale a morire da soli nei letti piangendo e senza nessun parente al loro fianco e decomponendosi nello stesso posto, se i palestinesi avessero bombardato la folla affamata dei cittadini israeliani radunati attorno ai camion carichi di farina uccidendo donne, bambini e anziani, se i palestinesi avessero bloccato i camion

carichi di aiuti umanitari destinati ai cittadini israeliani rovesciando i sacchi di farina per terra per non farli arrivare agli israeliani affamati, se i palestinesi organizzassero delle manifestazioni per bloccare gli aiuti umanitari destinati agli israeliani affamati, se i cecchini palestinesi facessero a gara tra di loro per vedere chi può uccidere più israeliani degli altri, se i palestinesi avessero violentato e abusato di medici israeliani, malati e altri prigionieri con oggetti di metallo rovente e bastoni, a volte violentandoli a morte, se i palestinesi costringessero le donne israeliane a partorire ai posti di blocco, a subire tagli cesarei o amputazioni di gambe senza l'uso dell'anestesia, se i palestinesi costringessero decine di migliaia di israeliani alla deportazione forzata dai loro campi profughi, dai loro villaggi dopo averli distrutti, come è accaduto a Jenin, Tulkarem e a Betlemme, lei cosa avrebbe fatto?

Sicuramente accuserebbe i palestinesi di antisemitismo, nonostante essi stessi siano semiti, ed etichettati come terroristi, nonostante siano occupati militarmente da oltre 60 anni.

L'elenco potrebbe andare avanti ancora, ma questo è quello che i palestinesi in realtà vivono ogni giorno.

Vorrei ricordare a lei, onorevole Von der Leyen che i palestinesi, qualche decina di anni fa, hanno fatto entrare gli ebrei nelle loro case quando diversi paesi europei hanno cercato di assassinarli e deportarli, e quando quasi tutti gli altri li hanno respinti. I palestinesi li hanno accolti, nutriti e assistiti, ed hanno condiviso con loro la vita quotidiana.

Ma oggi, di fronte al genocidio e alla deportazione forzata del popolo palestinese a Gaza e in Cisgiordania, lei rimane in silenzio.

Onorevole Von der Leyen, questa generazione mondiale finalmente ha visto e toccato con mano il terrore che sta sopportando il popolo palestinese anche per mano sua.

Onorevole Von der Leyen, io non smetterò mai di credere nei valori fondanti dell'Europa, non smetterò mai di credere nel diritto all'autodeterminazione dei popoli, compreso il popolo palestinese. Mi chiedo se lei ci crede veramente in questa Europa che rappresenta.

Una volta la storia veniva scritta dai vincitori, oggi la scrivono i popoli, gli oppressi, i giovani. Saranno loro che giudicheranno, i giovani e i popoli oppressi.

Cordialmente,

Milad Jubran Basir
giornalista italo-palestinese
(7 aprile 2025)

WALTER MASSA, ARCI: "Costruiamo un'alternativa a un mondo di armi e di guerre"

FRIDA NACINOVICH

Il problema più grave è che sia passata l'idea che non esista alternativa a questo tipo di mondo. Come ricorda Luciana Castellina, il nostro vero nemico è 'Tina', 'There is no alternative', l'assunto per cui non c'è alcuna alternativa. Invece l'Arci crede sia importante costruire un'alternativa a quella che è una vera e propria ideologia, quella per cui le armi, le guerre sono l'unico strumento per risolvere le controversie internazionali. Non è successo ieri, è da anni che le relazioni mondiali vanno in questa direzione, alle politiche di welfare si stanno sostituendo le politiche di riarmo. Ricordo sempre che un anno fa o poco più l'ex presidente del Consiglio europeo Charles Michel, con un editoriale pubblicato su tutti i principali quotidiani dei paesi dell'Unione, anche in Italia, asseriva che, se volevamo difendere la pace, dovevamo prepararci alla guerra. Un disegno che va avanti da tempo, una pericolosa involuzione che non risponde agli obiettivi, alle stesse prerogative dell'Europa unita. Tutti si scandalizzano per le parole della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, sul Manifesto di Ventotene, ma l'Europa di Ventote-

ne non è stata mai realizzata. La scelta di questi piani di guerra non è caduta dal cielo, all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno. Ecco perché noi, come Arci, abbiamo voluto segnare una differenza, non certo per avere visibilità ma perché pensiamo che si può costruire un'alternativa ad un mondo in guerra".

Siete parte essenziale del mondo pacifista, seguendo il cammino dell'indimenticabile Tom Benetollo che disse no alla guerra della Nato nella ex Jugoslavia, con Massimo D'Alema presidente del Consiglio. Anche oggi siete sotto accusa, non accettando il riarmo siete complici di Putin e ora anche di Trump.

"Sono accuse che non ci toccano, un dirigente dell'Arci nella Russia di Putin sarebbe finito in galera dopo dieci minuti. La questione è un'altra, si tratta di marcare una differenza. Dobbiamo prendere spunto dall'insegnamento di Alex Langer, di cui quest'anno a luglio ricorrerà il trentesimo anniversario dalla scomparsa. La pace si fa fra diversi, fra chi si combatte. La pace è la scelta politica alternativa al mondo in guerra. Non si tratta solo di una distanza politica da chi sceglie il riarmo, è una distanza culturale. La decisione di scendere in piazza e sostenere il movimento no global, da Seattle in poi, è stata una scelta di campo. L'Arci è libera e autonoma, lo dice la sua storia, lo raccontano decisioni lungimiranti come quelle di Tom Benetollo, e prima di lui Giampiero Rasimelli".

Le politiche statunitensi di Donald Trump danno mano libera a Israele nel continuare la carneficina del popolo palestinese. E l'Europa resta a guardare. Come è possibile tanta indifferenza di fronte allo sterminio di un popolo? Non si rispettano operatori sanitari, giornalisti, operatori umanitari, è saltata qualsiasi regola.

"Sì, è saltata qualsiasi regola. Non credo però che tutto ciò sia casuale. Il presidente israeliano Netanyahu è uno dei leader della destra mondiale, è impunito proprio perché ha questo ruolo. Rappresenta una destra che non è quella che abbiamo conosciuto in passato, è quella del presidente argentino Milei, esponente di una nuova cultura che si può definire anarco-capitalista, che ha come principio fondante lo sprezzo di ogni regola, la libertà di fare tutto ciò che si ritiene utile. Se la democrazia è solamente la libertà di fare ciò che si vuole, allora anche Milei difende la democrazia, così come Netanyahu che decide di sterminare un popolo

CONTINUA A PAG. 4 >



PACE E GUERRA

WALTER MASSA, ARCI: "COSTRUIAMO UN'ALTERNATIVA A UN MONDO DI ARMI E DI GUERRE"

CONTINUA DA PAG. 3 >

per occupare un territorio che ritiene suo. A prescindere dalle Convenzioni internazionali e dagli accordi di pace firmati in passato. La realtà israelo-palestinese è veramente drammatica, segna un punto di non ritorno con il suo attacco sistematico allo Stato di diritto e alla democrazia. Un attacco alla storia illuminista dell'Europa. Un'Europa che oggi scende in piazza sostenendo di difendere l'Ucraina, ma non dice una parola su quello che sta accadendo nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, sul genocidio del popolo palestinese. In realtà sono anche convinto che all'Unione europea e ai governi europei interessi poco o nulla della popolazione ucraina. In definitiva siamo di fronte allo sfacelo dei principi fondamentali di quell'Europa evocata a Ventotene ma mai realizzata. Anche allo sfacelo dello Stato di diritto e della stessa civiltà europea, se di civiltà si può parlare".

Avere in tasca la tessera dell'Arci, essere socio di un circolo o di una casa del popolo, vuol dire fare parte di una comunità con il cuore che batte dalla parte giusta, a sinistra. Aprendo il vostro sito, si legge subito: help Gaza now con il tuo 5 x 1000, stop ReArm Europe, Welfare non Warfare, e una flotta civile Arci per il monitoraggio in mare con l'obiettivo di salvare i migranti.

"A maggio del 2027 festeggeremo settant'anni di vita. Nonostante la drammaticità della situazione, l'associazione cresce, aumentano i soci, si organizzano nuovi circoli e si moltiplicano le attività. Credo che l'Arci cresca proprio per l'idea di mondo che cerca di trasmettere. Siamo riusciti ad attraversare indenni il novecento, a differenza di altre organizzazioni della sinistra e del movimento operaio. Certo, siamo usciti malconci dalla pandemia. Ma siamo stati capaci di ripartire e tornare a crescere. Nel biennio 2020-21, con i circoli chiusi, c'era stato un crollo verticale del tesseramento all'Arci, da un milione di soci passammo a poco più di 400mila. Dal punto di vista economico e della stessa rappresentanza, fu un tracollo. Ma a guardar bene, in quella situazione capimmo che quei 400mila iscritti erano il bene più prezioso che la pandemia ci aveva lasciato. Se 400mila persone si iscrivono ad un'associazione che ha i circoli chiusi e non fa alcuna attività, vuol dire che tu rappresenti qualcosa che va al di là quello che fai. Rappresenti un'idea di mondo, un mondo alternativo a quello che abbiamo sotto gli occhi".

Torniamo sempre lì, a quel mondo diverso possibile che più di una generazione ha chiesto nelle piazze di mezzo pianeta.

"Certo, siamo alternativi. E lo siamo anche con le nostre contraddizioni. Penso che la nostra resistenza a condizioni avverse sia dovuta al fatto che non abbiamo mai nascosto i nostri dubbi, le contraddizioni che abbiamo di fronte. Le abbiamo vissute, le abbiamo attraversate,

talvolta le abbiamo subite. Ma questo ha significato restare vicino alle persone, alle loro difficoltà, alle loro paure. E' il contrario di quello che spesso sentiamo dire nelle conferenze stampa post elettorali, quando gli sconfitti di turno sostengono invariabilmente che 'dobbiamo tornare nella società'. Come se si potesse vivere fuori dalla società. L'Arci è sempre stata nella società, con le sue contraddizioni, assumendole, vivendole. Perché, come diceva Marx, sono le contraddizioni che fanno vivere la società e fanno vivere il mondo".

Contraddizioni che certo non mancano nella realtà italiana di questi anni.

"Siamo di fronte a un governo di destra, autoritario nelle sue politiche. Basti pensare al cosiddetto decreto 'sicurezza'. In questo scenario l'Arci ha messo in campo un'azione programmatica e di attivismo molto più forte che in precedenza. Stiamo promuovendo, con altre realtà, una campagna europea contro il riarmo, e siamo stati presenti in tutte quelle piazze dove la parola pace era inequivocabilmente la prima e non l'ultima dopo tante altre. Saremo in tutte le piazze che tengono alta l'attenzione sulla carneficina di Gaza e sulla Cisgiordania, e saremo anche continuamente impegnati sul conflitto ucraino-russo. Fra i tanti che si riempiono la bocca di armare questo e armare quello, fin dal primo momento l'Arci è stata la rete nazionale che ha accolto più profughi ucraini. Con i fatti, non solo con le parole, rappresentiamo un'alternativa al mondo in guerra". ●



"PACE, LAVORO, AMBIENTE, DIRITTI" in Europa e nel mondo

L'ASSEMBLEA NAZIONALE PROMOSSA DALLA CGIL IL 29 MARZO SCORSO.

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale,
Assemblea generale Filcams e Cgil

Come annunciato, la Cgil ha convocato lo scorso 29 marzo l'assemblea pubblica "Pace, lavoro, ambiente, diritti. L'Europa e il mondo di fronte a sfide inedite", anche con lo scopo di riprendere un cammino di riflessione e mobilitazione dopo la "parentesi" della manifestazione promossa da Serra il 15 marzo scorso, che aveva visto posizioni diverse tra le associazioni tradizionalmente alleate della Cgil nella Via Maestra e nella Rete Pace e Disarmo. Oltre a queste associazioni e ad alcuni partiti - tuttavia non intervenuti - erano presenti i sindaci di Roma, Bologna e Perugia.

Il quadro di riferimento delineato dall'ampia relazione di Maurizio Landini ha richiamato la situazione internazionale e il ruolo dell'Unione europea in questo contesto, sottolineando che, al di là delle differenze sul 15 marzo, l'analisi condivisa sul quadro internazionale permette di mantenere l'ampio quadro di relazioni e iniziativa comune con l'associazionismo, a partire dall'inequivocabile contrasto delle politiche di riarmo.

Un'analisi ampiamente condivisa, pur con sfumature, dai numerosi interventi: il pericolo della scelta militare che, in Italia e nel resto del mondo, ha ripreso a considerare la guerra come strumento regolatore dei rapporti internazionali; la militarizzazione della Germania; la destinazione delle risorse economiche al riarmo invece che alle politiche di pace e di welfare; l'Ue che sta tradendo l'idea originale di Europa nata nel dopoguerra (Ventotene), basata sulla necessità di superare le divisioni storiche e costruire esclusivamente politiche di pace e di coesione continentale.

La democrazia liberale è sempre più orientata a favorire i grandi capitali che potenziano la loro capacità di indirizzo e controllo dei poteri statali e politici. Landini è stato netto su due punti: no al piano di riarmo europeo e dei singoli Stati, e no a politiche che mettano al centro la spesa militare e la difesa del profitto a scapito delle persona. Importanti i richiami alla insostenibilità della situazione a Gaza e in Cisgiordania, e alla necessità di fermare la strage del popolo palestinese. La Cgil - con altre associazioni - ha poi chiamato ad una giornata di mobilitazione nazionale per il 2 aprile.

Maggiori differenze si registrano nella discussione sul che fare, pur in un quadro di obiettivi ampiamente comuni.

L'introduzione ha proposto iniziative di mobilitazione legate alla situazione palestinese, da un lato, e alla necessità di lavorare in modo capillare e condiviso sui referendum dell'8 e 9 giugno.

Nel corso del dibattito diversi interventi hanno richiamato la necessità di dare vita ad una manifestazione nazionale di contrasto alla politica dell'Ue e al piano di riarmo della Von der Leyen, cogliendo l'occasione del 25 Aprile e collegandolo al 9 maggio, anniversario della fine della seconda guerra mondiale. Alcuni interventi hanno proposto una manifestazione contro il riarmo proprio in quella data, anche in collegamento con altre reti e soggetti europei. Fra tutti gli interventi, il più chiaro su questi punti mi è parso quello del presidente dell'Arci, Walter Massa, che ha ribadito i motivi della non partecipazione il 15 marzo, ma ritiene possibile e necessario superare le differenze espresse in quella occasione anche attraverso una grande manifestazione contraria alle politiche di riarmo.

Della Cgil sono intervenuti il segretario generale della Fiom, Michele De Palma, con un forte messaggio pacifista e contro le ipotesi di riconversione industriale dal civile al militare; la Flc, che ha rilanciato il ruolo della scuola e della cultura per approfondire sentimenti e ragioni della pace, e il segretario del Piemonte, Giorgio Airaud.

Impossibile, naturalmente, sintetizzare la ricchezza degli interventi e delle proposte, come della molteplicità di azioni di sensibilizzazione, di solidarietà, di cooperazione che sono già praticate dall'ampio ventaglio di realtà associative che erano presenti all'assemblea, e che da tempo interloquiscono stabilmente con la Cgil.

Quello che si può positivamente rilevare è la volontà generale di continuare un cammino comune e di concentrarsi, nel breve-medio periodo, su due obiettivi prioritari: in Italia, portare la maggioranza degli elettori al voto referendario e alla vittoria dei 5 Sì l'8 e 9 giugno prossimi; in Italia e in Europa rafforzare, allargare, coordinare e mobilitare il più ampio numero di organizzazioni e cittadine e cittadini contro i piani di riarmo e per un'Unione europea protagonista, al contrario, di politiche di Pace, dalla Palestina all'Ucraina e ovunque.


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 07/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PACE E GUERRA

Pace dignità partecipazione. NO AL RIARMO!

PERICLE FROSETTI

A Roma il 5 aprile scorso hanno sfilato in 70mila o giù di lì per dire no al riarmo. Il corteo è sfilato per più di un'ora da piazza Vittorio ai Fori imperiali, dove era stato allestito il palco.

Ero curioso di vedere la manifestazione organizzata da un partito che non viene dalla storia del movimento operaio, e che non accetta di definirsi di sinistra dichiarando di essere divenuto "progressista", dopo 15 anni dalla sua fondazione e a pochi mesi dalla rottura con il suo fondatore, Beppe Grillo, che si professava "oltre". Un partito che ha fatto parte di tre governi, uno con la Lega, il secondo con il centrosinistra, il terzo di unità nazionale, un partito che ha scelto, l'anno appena passato, di aderire nel Parlamento europeo al gruppo della sinistra, il Gue/Ngl. Il partito cui si devono il reddito di cittadinanza e il decreto dignità, e che validamente lavorò con i partiti di centrosinistra alla gestione della emergenza pandemica. Il partito cui si deve purtroppo anche il primo decreto Salvini contro "i taxi del mare"...

La manifestazione era stata promossa nel silenzio e nella indifferenza della stampa e della televisione che, al contrario, avevano garantito larga copertura alla manifestazione per l'Europa lanciata da Michele Serra e sponsorizzata dal quotidiano la Repubblica, che si è tenuta il 15 marzo in piazza del Popolo a Roma.

Il lungo serpentone, il 5 aprile, era aperto dallo striscione "No al riarmo!" Tra i manifestanti anche molti giovani. "Meno armi più sanità!" gridavano in corteo, e molti slogan erano contro la guerra e il massacro del popolo di Gaza.

Il comizio finale, seguito con attenzione da larga parte dei manifestanti che si sono trattenuti nella piazza per più di tre ore, ha rappresentato una rivendicazione orgogliosa del passato, del presente e del futuro del Movimento 5 stelle, anche l'occasione per il palesarsi di un ampio schieramento di partiti, movimenti e associazioni contro la guerra, che chiedono pace e tregua in Ucraina e Palestina, senza se e senza ma. Forte la difesa (e la contrapposizione) dell'Europa come aspirazione ideale, "quella di Ventotene" e della politica di distensione, e la condanna dell'Europa del riarmo e della economia di guerra.

Dal palco hanno preso la parola i principali leader del Movimento, da Paola Taverna, che ha svolto la funzione di presentatrice degli oratori, a Roberto Fico, a Chiara Appendino, ai capigruppo parlamentari di Camera e Senato, Riccardo Riccardi e Maria Domenica Castellone, accompagnati sul palco dai loro parlamentari. Mentre erano sul palco, i deputati sventolavano nelle loro mani le bandiere di Palestina e della pace. Ha parlato anche la responsabile della organizzazione giovanile del movimento, ed hanno preso la parola Fabio Lotti del Tavolo



della Pace, padre Alex Zanotelli, il presidente delle Acli, Emiliano Manfredonia, Andrea Pantano della Libertas e quello dell'Arci, Walter Massa, Elisa Sarmenini della Rete dei numeri pari, il presidente di Greenpeace, Ivan Novelli. Hanno parlato gli eurodeputati Pasquale Tridico e il belga Marc Botenga (in un perfetto italiano), ambedue del Gue/Ngl, e l'ex parlamentare europea Barbara Spinelli, figlia di Alfiero.

Hanno preso la parola, tra gli altri, anche Marco Travaglio e, in video, Alessandro Barbero, che ha lucidamente paragonato l'attuale crisi continentale agli anni che hanno preceduto "il suicidio dell'Europa nel 1914", e Tomaso Montanari. È intervenuto anche l'economista e consulente delle Nazioni unite, Jeffrey Sachs. Hanno parlato i segretari dei Verdi, Angelo Bonelli, e di Sinistra italiana, Nicola Fratoianni, e quello di Rifondazione comunista, Maurizio Acerbo, l'unico che ha richiamato nel suo intervento i referendum dell'8 e 9 giugno. Sono intervenuti Francesca Fornario, Saskia Terzani e Massimo Wertmuller.

Alla manifestazione avevano deciso di inviare delegazioni anche l'Anpi e il Pd. Nella delegazione del Pd anche la nostra ex segretaria generale Susanna Camusso, e Marco Tarquinio.

Giuseppe Conte, nel suo intervento che non è stato l'ultimo, ha affermato che si è rotta la farlocca luna di miele tra Giorgia Meloni e gli italiani, e che sono state gettate le fondamenta dell'alternativa di governo con le forze oggi in piazza. Una piazza che rimandava nella partecipazione a quella del 5 marzo 2022 promossa dalla Rete per la Pace e il Disarmo. Di diverso c'era il colore prevalente: il 5 aprile quello bianco delle bandiere del M5s, nonostante il generoso, rosso contributo di vessilli di Rifondazione. C'era tutto l'associazionismo della Via Maestra, tranne la Cgil.

Ho scritto questo articolo durante la manifestazione, che è durata più di quattro ore tra corteo e comizi. A due giorni di distanza, mentre lo rileggo, mi viene una riflessione. A quella manifestazione di popolo mancava la presenza organizzata del mondo del lavoro. Si sentiva nelle parole d'ordine e nei comizi conclusivi. Non è una critica né alla manifestazione, né ai manifestanti, né ai promotori. È una riflessione che investe noi, la Cgil. ●

IL PATTO STUPIDO E LA STUPIDA GUERRA: togliamo, da sinistra, il pareggio di bilancio

ROBERTO MUSACCHIO

Definito stupido addirittura da Romano Prodi, il patto di stabilità, architrave di Maastricht, di nuovo in vigore dopo la sospensione dei tempi del Covid (a conferma della sua stupidità va sospeso quando c'è un'emergenza), torna ora in discussione. Per la guerra e per il riarmo. Anzi, per le guerre. Perché, come prevedevano i movimenti di critica alla globalizzazione neoliberista, le guerre militari vanno insieme a quelle economiche e sociali, oggi sotto forma di dazi.

Come sempre la borghesia si mostra reattiva a difendere i propri interessi, e fa e disfa a proprio piacimento. In Germania, addirittura con il Parlamento uscente, è stato infranto in fretta e furia il dogma del pareggio di bilancio. Per fare armi.

Il pareggio di bilancio, il monetarismo e l'ordoliberalismo sono i dogmi di Maastricht. Il pareggio di bilancio è il pilastro dell'austerità, usata per smantellare il modello sociale europeo e accelerare la lotta di classe rovesciata. È ideologico e antikeynesiano. In Italia era spinto da Ugo La Malfa contro la crescita dei salari e contro la scala mobile. Il Pci lo ha sempre rifiutato. Nel 2013 fu introdotto nella nostra Costituzione, votato da quasi tutti. Ma ancor prima, in contemporanea con Maastricht, ci furono accordi concertativi per sterilizzare le dinamiche salariali (con l'affossamento definitivo della scala mobile). Si diceva per combattere l'inflazione, il debito, e favorire il rilancio dello sviluppo. Cose che non si sono realizzate, anzi.

La sterilizzazione della dinamica salariale ha contribuito al fenomeno, ormai drammaticamente acclarato, di una perdita di salario reale che non ha pari in Europa. Una perdita che ha concause strutturali. Le politiche monetariste in un quadro di finanziarizzazione hanno favorito le rendite a discapito dei redditi, sostenendo la speculazione sul debito, così come già avveniva a partire dalla sostanziale privatizzazione della Banca d'Italia. Ancor più con l'euro, nominalmente moneta unica, in realtà soggetto ai mercati che speculano sugli spread. Le forme di integrazione passiva nelle catene del valore hanno portato a dumping salariali e esportativi strutturali, e a perdite considerevoli di produzioni industriali. E ora arrivano i dazi.

Si dirà che questi ultimi sono colpa di Donald Trump, e certamente non si può non essere ostili verso questa nuova destra tecno-feudale di miliardari che ha preso in mano gli Usa. Ed essere sdegnati dal comportamento di Giorgia Meloni, che antepone la sua amicizia ideologica

con Trump al suo presunto sovranismo.

Già ai tempi della crisi finanziaria del 2008, gli Usa esportarono i costi dei guasti di un sistema di finanziarizzazione globalizzata, che nessuno mette in discussione neppure oggi. E gli accordi di cosiddetto libero scambio, di cui la Ue è stata protagonista, hanno seminato ingiustizie e conflitti. Così si passa dal pagare i dumping sul lavoro e sulle esportazioni della fase "magnifica e progressiva" della globalizzazione, a pagare i dazi.

Anche in questo caso però la destra mostra reattività. Il ministro Giorgetti a Cernobbio ha chiesto la sospensione del patto di stabilità per gli aiuti alle imprese. Le destre italiane sono specchio delle articolazioni di quelle europee. In prevalenza convergono sul riarmo scelto dal prevalente della Ue come chiave di sopravvivenza, in un contesto descritto come di guerra permanente con Russia e Cina e sotto attacco da Trump. Ma la Lega si è smarcata su ReArm. E Fdi si è astenuta sul documento sulla difesa europea, nello scenario di politica estera. Liberali e destre, e i vari Paesi, marciano uniti nel continuare a voler imporre il rovesciamento della lotta di classe, ma si articolano al loro interno per interessi e prospettive.

Invece del warfare, va costruita una via di uscita da sinistra. Si tratta di cancellare le norme riferite all'idolatria di Maastricht, come l'inserimento in Costituzione del pareggio di bilancio. Bisogna definire cosa è socialmente, ecologicamente, eticamente giusto finanziare. E come. Quindi non le armi, non le produzioni inquinanti, non le multinazionali.

Al contrario, serve finanziare il lavoro buono e dignitoso, il welfare, la riconversione ecologica, una re-industrializzazione che risani l'entropia della globalizzazione, l'ambiente, e ponga fine al vero sfioramento insostenibile, quello della riproduzione ambientale. Su tutto ciò è necessario costruire cospicui bilanci europei, e impegnare direttamente la Bce. Servirebbe eccome un reddito universale stabile, come misura di cittadinanza europea garantita dalla Bce.

Affidarsi al riarmo come volano economico, mentre si hanno come nemiche tutte le principali economie mondiali, è una scelta sciagurata. Per neoliberisti e autocrati i dazi e le guerre stanno insieme. Serve uscire da questa follia. Serve una iniziativa diplomatica globale per la pace e la cooperazione economica e ambientale.

I referendum della Cgil sono un appuntamento fondamentale per recuperare salario, diritti e potere, e, oltre le leggi da abrogare, definire il contesto per mettere la lotta di classe nel suo giusto verso. Una lotta per rimuovere, da sinistra, il patto di stabilità e il pareggio di bilancio, sarebbe certamente utile. ●

La strage di Brescia: "Sappiamo chi è STATO"!

DINO GRECO

Il 3 aprile scorso il Tribunale dei minori di Brescia ha condannato a trent'anni Marco Toffaloni, cittadino svizzero oggi 67enne, per essere stato uno degli esecutori materiali della strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974. La decisione ha accolto la richiesta del pubblico ministero. L'imputato all'epoca dei fatti non aveva ancora compiuto 17 anni. Sulla strage di Brescia pubblichiamo la prima parte di una ricostruzione storica di Dino Greco. La seconda parte nel prossimo numero.

L'ANTEFATTO DELLA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA: LE LOTTE DI CLASSE A BRESCIA NEI PRIMI ANNI SETTANTA.

Per capire cosa sia stata la strage di piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974, è indispensabile fare un passo indietro di alcuni anni. Anni cruciali che hanno rappresentato uno spartiacque nella storia dell'Italia repubblicana, lungo il decennio che va dalla fine degli anni sessanta a buona parte dei settanta del secolo scorso.

Il 20 maggio 1970 entra in vigore lo Statuto dei diritti dei lavoratori. E' una vera rivoluzione perché, per la prima volta dalla fondazione della Repubblica, la Costituzione varca le stanze chiuse di ogni luogo di lavoro. La fabbrica non è più una zona franca, dominio esclusivo del padrone. Si riconosce e formalizza in modo cogente che i lavoratori hanno il diritto di organizzarsi e di tutelare i propri interessi in forma conflittuale, l'attività antisindacale viene punita in quanto reato, i licenziamenti di cui sia dimostrata l'illegittimità vengono revocati, la tutela dell'integrità psico-fisica dei prestatori d'opera viene con forza affermata. Da universo 'concentrazionario' dove è possibile ogni arbitrio padronale, la fabbrica diventa luogo dove in forza di legge è possibile affermare i diritti di cittadinanza, la libertà di pensiero, di attività sindacale.

Ma lo Statuto non piove dal cielo, è il frutto di una straordinaria stagione di lotte operaie che conquistano sul campo parte rilevante dei risultati che ora trovano una legittimazione legislativa.

Il contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici del 21 dicembre 1969, firmato dopo oltre 180 ore di sciopero, viene vissuto dai vertici confindustriali come uno smacco insopportabile. Ma il movimento operaio che era stato protagonista di quella impetuosa stagione non si ferma. E realizza forme inedite di rappresentanza sindacale, che prevedono un intreccio di democrazia diretta e democrazia delegata e rimodellano lo stesso rapporto fra sindacato esterno e rappresentanza interna.

Nascono i consigli di fabbrica. I delegati non sono più di nomina esterna ma vengono eletti da tutti i lavo-



ratori, iscritti e non iscritti al sindacato. Ogni reparto o gruppo omogeneo diventa una sorta di collegio uninominale, dove ognuno è elettore ed eleggibile. Vigé la revoca del mandato, se sottoscritta dal 50%+1 dei lavoratori di cui il delegato è espressione.

Ciò che rende questa esperienza un unicum nella storia del sindacalismo mondiale è la decisione del sindacato di mettere in capo ai delegati liberamente eletti i poteri che lo Statuto attribuiva alle Rsa di designazione sindacale. Prima nei metalmeccanici, in seguito anche nelle altre categorie, i consigli di fabbrica diventano il primo livello unitario della struttura sindacale, a cui si riconoscono poteri di contrattazione e di rappresentanza. Questa potente iniezione di democrazia, che sorge direttamente dalla base, diventa l'elemento propulsore di una capillare vertenzialità mai vista in precedenza.

I padroni non mandano giù il rospo, e ogni vertenza produce uno scontro di grande durezza. Prima ancora di guadagnare il tavolo di trattativa, occorre fare riconoscere come interlocutori del negoziato i consigli di fabbrica. Davanti ai cancelli si consumano veri e propri corpo a corpo, con i crumiri e con i fascisti che appaiono sempre più frequentemente sulla scena, sistematicamente spalleggiati dalla polizia e dai carabinieri. Non solo, ormai, davanti alle fabbriche metalmeccaniche, ma anche davanti a quelle tessili, dell'abbigliamento e calzaturiere, dove sono le donne a guidare e sostenere le battaglie più dure.

I PADRONI NON CI STANNO: "BISOGNA FERMARLI. A QUALSIASI COSTO".

I padroni bresciani si riorganizzano, si moltiplicano le riunioni di associazione nelle quali manifestano tutta la propria rabbia per quella che chiamano un'usurpazio-

CONTINUA PAG. 9>

LA STRAGE DI BRESCIA: "SAPPIAMO CHI È STATO"!

CONTINUA DA PAG. 8 >

ne, una violazione della proprietà privata, la fabbrica divenuta teatro di un conflitto di potere quotidiano. Un sentimento si fa strada sempre più acuto nel padronato: "Bisogna fermarli. A qualsiasi costo".

Torna a galla "il marcio di Salò", la parte più intrisa di fascismo, strutturalmente ostile al sindacato, abituata a trattare con il bastone i rapporti sociali. Giorgio Almirante viene sistematicamente a Brescia: a Nave, a Lumezzane, sul Garda, si incontra con gruppi di imprenditori, soprattutto siderurgici, garantendo loro sostegno attivo. Vengono assunte squadre di picchiatori fascisti (all'Idra di Pasotti, alla Fenotti & Comini, alla Palazzoli), con il solo compito di intimidire i lavoratori.

I PRODROMI DELLA STRAGE.

Dal 1970 in avanti è un crescente stillicidio di attentati alle sedi sindacali, del Pci e dello Psiup; si moltiplicano gli agguati a militanti di sinistra, militanti del movimento studentesco vengono aggrediti da gruppi di fascisti che fanno capo ad Ordine Nuovo.

Inutilmente il Comitato Unitario Provinciale Antifascista (Cupa) interviene presso prefetto e questore per chiedere un'azione nei confronti di organizzazioni di cui si conoscono perfettamente nomi e intenzioni. E' sempre più chiaro che i fascisti contano simpatie, e connivenze quando non aperto sostegno, negli organi istituzionali e di polizia. Dieci giorni prima della strage un fascista, Silvio Ferrari, salta in aria con il suo scooter mentre trasporta un ordigno destinato ad un attentato.

28 MAGGIO 1974: LA STRAGE.

Nei giorni immediatamente successivi viene proclamata dal Cupa una manifestazione antifascista a cui il sindacato aderisce unitariamente, proclamando per quel giorno uno sciopero generale di quattro ore che si svolge sotto una pioggia battente.

Alle 10,12, mentre è in corso il comizio, sotto il portico adiacente alla piazza esplose la bomba: alla fine saranno otto i morti e 108 i feriti. Muoiono sei insegnanti, l'intero gruppo dirigente della Cgil scuola che si era dato appuntamento nei pressi del cestino dei rifiuti dove era stato deposto l'ordigno, per discutere di una iniziativa per sostenere la gratuità dei libri di testo. Muoiono dilaniati anche due operai e un pensionato, ex partigiano.

Di tutti gli eccidi perpetrati nel corso della strategia della tensione, quello di Brescia è il più direttamente rivolto contro i lavoratori. Questa volta non viene scelto un luogo neutro (una banca, un treno, una stazione) dove sparare nel mucchio per creare terrore. L'obiettivo è esplicito e diretto: il nemico è il movimento operaio.

Lo sconvolgimento è totale, sangue ovunque, scene di disperazione, ma non prevale il panico. La piazza non viene abbandonata. Si prestano i primi soccorsi ai feriti. Solo due ore dopo lo scoppio, il vicequestore e il capitano del nucleo investigativo dei carabinieri procedono al lavaggio della piazza, facendo scomparire reperti essen-

ziali per comprendere la natura dell'esplosivo utilizzato dagli attentatori: è il primo di una lunga serie di depistaggi messi in atto dagli apparati dello Stato.

LA PRIMA RISPOSTA: OCCUPARE LE FABBRICHE E ASSEMBLEE OVUNQUE.

Immediatamente si decide di andare in massa alla Camera del Lavoro, che da quel momento diventerà lo "stato maggiore" che dirigerà per tutti i giorni a seguire la risposta operaia e popolare: una sorta di agorà nella quale partecipazione spontanea e organizzazione troveranno una sintesi perfetta.

La prima, fondamentale decisione è quella di prolungare fino a tutto il giorno dopo lo sciopero, rientrare nelle fabbriche, occuparle e svolgervi assemblee aperte a cittadini, partiti democratici, studenti. Anche il movimento studentesco bresciano decide l'occupazione di tutti gli istituti medi superiori.

L'obiettivo è quello di tenere assieme i lavoratori, impedire che prevalga lo scoraggiamento e, nel contempo, produrre un'analisi lucida della situazione e farlo nel corpo vivo del movimento.

Si organizzano centinaia di assemblee in tutte le grandi e medie fabbriche, dove confluiscono i lavoratori delle piccole aziende. E' un popolo intero che si mette in moto. Saranno due giorni di impressionante tensione emotiva, nei quali migliaia di lavoratori e lavoratrici prendono parola. Se si sfogliano le centinaia di verbali redatti nel corso delle assemblee, non si può non essere colpiti dalla istintiva percezione che con sicuro istinto politico corre da fabbrica a fabbrica, da persona a persona: l'attentato è contro di noi, contro ognuno di noi, contro quello che siamo e che stiamo facendo. Ci sono i fascisti, certo, ma i mandanti stanno altrove: i padroni, i servizi, gli apparati dello Stato, il potere costituito.

LA DEMOCRAZIA DI MASSA SI ORGANIZZA.

Dopo un primo, breve momento di smarrimento, si genera una situazione totalmente nuova, impreveduta e opposta a quella immaginata dagli ideatori della strage: al senso di paura, all'orrore e allo sbigottimento, subentra la mobilitazione. E' la democrazia di massa che si organizza: la fabbrica, il luogo del conflitto sociale, ne diventa l'epicentro. E' lì che ciò che potrebbe disperdersi si riaggrega, istantaneamente. Attraverso la discussione si ricostruisce l'intelligenza dei fatti, si analizza, si decide, si elabora la ferita subita e si trasforma la rabbia in risposta politica, in stretto rapporto con un sindacato che entra in risonanza con questi sentimenti e guida il movimento, senza impossibili briglie, ma con mano sicura. Le richieste sono chiarissime: mettere fuori legge il Msi, epurare dagli apparati dello Stato quanti sono transitati in perfetta continuità dallo Stato fascista a quello repubblicano, rendere obbligatorio lo studio della Costituzione nelle scuole di ogni ordine e grado.

(prosegue nel prossimo numero)

A 80 anni dalla Liberazione dal nazifascismo, **LE SIGARAIE PARLANO**

UN RECITAL DELLE DONNE DELLO SPI DI FIRENZE SULLE LOTTE PER LE DONNE E CONTRO IL FASCISMO.

ANNAROSA PICCHIONI
Lega Spi Cgil Q3 Firenze

“**L**e sigaraie parlano - Letture liberamente tratte dai racconti delle lavoratrici”: è l’iniziativa organizzata da Spi Cgil di Firenze e dal suo Coordinamento Donne, in occasione degli 80 anni dalla Liberazione e delle iniziative del filone “Marzo mese delle donne”, che si è tenuta a Firenze, al Teatro di Rifredi, il 3 aprile scorso. I racconti delle lavoratrici della Manifattura Tabacchi sono stati letti dalle donne delle leghe Spi Cgil dei vari Quartieri della città, presentate dall’attrice Daniela Morozzi e accompagnate dal coro “Le Musiquorum”. Uno spettacolo per ricordare quelle donne, le cui lotte sono simboli di grandi conquiste sindacali e della Resistenza fiorentina.

I racconti delle “sigaraie” sono liberamente tratti da testimonianze dirette, interviste e libri sul tema. Si parte con il racconto del primo sciopero del 29 giugno del 1874, al quale aderì la quasi totalità delle sigaraie che rivendicavano l’aumento delle retribuzioni e un miglioramento delle condizioni lavorative. Era la prima volta che a Firenze avveniva un fatto del genere, che portò ad ottenere ben quattro centesimi in più ogni cento sigari.

Poi il periodo fascista, che vede le sigaraie impegnate nella diffusione della stampa clandestina per contrastare il regime, danno supporto attivo alle formazioni partigia-

ne, anche con il contrabbando delle sigarette, trovando mille stratagemmi. La loro forza era rappresentata dalla grande unità e dal senso di giustizia. Successivamente lo sciopero del 3 marzo del 1944, che vide una adesione senza precedenti in tutte le fabbriche fiorentine.

La lotta di resistenza e la lotta di classe sono state per troppi anni raccontate partendo dal punto di vista maschile. Questo spettacolo dà voce alle donne, alla loro dignità di lavoratrici che, al pari degli uomini se non di più, hanno pagato per questo. Racconti che colpiscono nel vivo, indignano, mostrano tutta la dignità di un collettivo di genere e di classe, come si direbbe oggi.

La violenza sistematica e l’umiliazione di esser frugate in ogni orifizio, di esser ‘gnudate’ da un medico fascista che le voleva bene in salute, senza carie ai denti, con le mani “parecchio bone e belle, bianche e rosse e cicciotte”, il ritornare al lavoro subito dopo il parto, la fatica quotidiana ma anche la voglia di imparare un mestiere e migliorare la propria condizione. Erano donne forti che tramandavano gli stessi ideali alle figlie e alle sorelle minori che entravano in fabbrica, determinate, unite, instancabili, coraggiose e partigiane. Chiedevano parità salariale con gli uomini, gridavano contro la guerra, volevano “pane, latte e zucchero e ...sigarette” per i compagni nascosti sui monti.

Avanti generose sigaraie; la lotta non è finita; le altre operaie vi seguiranno! Questo l’ intento dell’iniziativa: che la memoria non sia un pezzetto di nozioni nel nostro affollato cervello, ma possa essere una rinnovata voglia di giustizia, libertà e democrazia, che sia di educazione alla parità di genere e al ripudio assoluto della guerra, di tutte le guerre. ●



Per il futuro democratico e demografico **5 SÌ**

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Gli indicatori demografici per il 2024 diffusi dall'Istat lo scorso 31 marzo certificano lo scenario allarmante di una glaciazione demografica in corso da anni. Sono sintomatici di un Paese senza speranza e fiducia nel futuro, che si rifiuta di fare i conti con il suo declino e di promuovere politiche necessarie a mantenere un equilibrio demografico. Anzi, sembra voler fare di tutto per allontanare cittadini e residenti, e per rendere sempre più difficile alla quota declinante di giovani di pensare, e progettare, una famiglia.

Per questo i cinque referendum su cui si vota l'8 e 9 giugno prossimi sono importantissimi, non solo per il futuro democratico - la partecipazione diretta delle cittadine e dei cittadini - ma anche per quello demografico dell'Italia.

L'Istat certifica il progressivo calo demografico: al 31 dicembre 2024 la popolazione residente era di 58 milioni 934mila unità, 37mila in meno sull'anno precedente. La diminuzione della popolazione prosegue ininterrottamente dal 2014, proprio mentre l'"infame energumeno che agita il rosario" (citazione da un testo di Bifo) andava blaterando di invasione straniera e si impegnava - purtroppo con successo - nell'impedire il soccorso ai migranti in mare.

Al contrario sono solo le immigrazioni dall'estero, 435mila, pur inferiori di circa 5mila unità rispetto al 2023, a compensare in ampia parte il deficit dovuto alla dinamica naturale e all'emigrazione. Infatti siamo al minimo storico di nascite, 370mila contro 651mila decessi - pur rientrati in una dinamica "normale" dopo i picchi dovuti alla pandemia da Covid 19 - e a un nuovo boom delle emigrazioni per l'estero: 191mila (+33mila, +20,5% sul 2023), delle quali ben 156mila di cittadini italiani che espatriano (+36,5%).

E' il saldo migratorio netto (+244mila) a limitare il calo della popolazione residente, altrimenti ben più consistente. Al 1° gennaio 2025, quindi, i residenti di cittadinanza straniera sono 5 milioni e 422mila, in aumento di 169mila (+3,2%), mentre diminuisce ancora la popolazione di cittadinanza italiana (53 milioni 512mila), 206mila in meno rispetto al 1° gennaio 2024 (-3,8 per mille).

L'altro fenomeno strutturale è il calo della natalità, il cui tasso si assesta al 6,3 per mille, contro il 6,4 per mille del 2023. I nati di cittadinanza straniera, il 13,5% del totale, sono quasi 50mila, circa 1.500 in meno dell'anno precedente.

Con 1,18 figli per donna, la fecondità nel 2024 è al minimo storico.



Il calo delle nascite, oltre ad essere determinato dall'ulteriore calo della fecondità, è causato dalla riduzione nel numero dei potenziali genitori, risultato del calo del numero medio di figli per donna registrato nei loro anni di nascita.

La rilevanza dell'aspetto strutturale è evidente: la popolazione femminile nelle età considerate riproduttive (15-49 anni) è scesa in dieci anni da 14,3 milioni a 11,4 milioni. Continua a crescere l'età media al parto (32,6 anni), riducendo l'arco temporale a disposizione delle potenziali madri per la realizzazione dei progetti familiari.

Di fronte a questo scenario servono, non da oggi, forti politiche strutturali per dare certezze, soprattutto ai giovani: la certezza di solide prospettive di lavoro e reddito; lavoro stabile e ben retribuito per consentire di formare una famiglia e decidere di avere dei figli; congedi adeguatamente remunerati e paritari; la certezza di una casa e di una rete di servizi per l'infanzia, a partire da asili nido diffusi nel territorio, accessibili e gratuiti. Allo stesso tempo una politica di accoglienza e integrazione dei migranti che già oggi - nonostante le mille discriminazioni - costituiscono una componente fondamentale della vita economica e sociale del nostro Paese.

In questo senso i nostri cinque referendum guardano e danno prospettiva al futuro. Riducono la precarietà, favoriscono un lavoro stabile e sicuro, allargano i diritti di cittadinanza a residenti oggi trattati come persone di serie B.

Con il quorum e 5 Sì possiamo contribuire ad avviare un'inversione di tendenza del grave declino demografico, riportando l'allungamento della speranza di vita - che l'Istat certifica salita a 81,4 anni per gli uomini e a 85,5 per le donne (+0,4 in decimi di anno), superiori a quelli del 2019 - a quello che effettivamente rappresentano: una conquista sociale e civile, frutto e premessa allo stesso tempo di un welfare che non vogliamo veder trasformarsi in warfare. ●

8-9 GIUGNO REFERENDUM: 5 SÌ

REFERENDUM: agire nel presente pensando al futuro

UN INCONTRO A MILANO: IL VOTO ANCHE COME OPPORTUNITÀ PER COSTRUIRE LE ALLEANZE DI DOMANI.

ROCCO DIPINTO

Dipartimento mercato del lavoro Cgil Milano

Il 29 marzo scorso, al circolo sociale Lato B di Milano, si è tenuto un incontro sui contenuti dei quesiti referendari, organizzato dal centro culturale Concetto Marchesi. Il centro culturale è da sempre promotore di quella tessitura di relazioni necessarie per la coltivazione e circolazione di idee volte alla costruzione di una visione del mondo altra, importante per il nutrimento di quella speranza legata al superamento delle strutture esistenti, capace di riempire di senso identità collettive e azioni quotidiane di tutte quelle persone che vogliono far parte di un progetto generativo e trasformativo.

Nell'incontro si è sviluppato un interessante dialogo tra le diverse realtà politiche coinvolte, cominciato con un'introduzione dei contenuti dei quattro quesiti sul lavoro e di quello sulla cittadinanza, collegati dalla necessità di superare la precarietà dell'esistenza e dalla

volontà di tornare indietro per ripartire. Sia la ricattabilità nel rapporto lavorativo che l'innalzamento degli ostacoli alla partecipazione politica nel territorio di residenza vanno intesi come una regressione del modello di civiltà verso il quale dovremmo orientarci. Senza dimenticarci che il vero obiettivo della deregulation voluta dai cavalieri del neoliberalismo è la distruzione della coscienza collettiva e dell'azione rivendicativa di classe.

Marco Dal Toso, per Sinistra italiana, ha sostenuto che la sinistra politica dovrebbe partire dal ragionamento sui referendum per immaginare come rafforzare la posizione strutturale della rappresentanza del lavoro nei confronti del capitale, ad esempio andando oltre l'articolo 18 così come previsto dalla legge 92/2012 (legge Fornero), risultato che otterremmo con il primo quesito, per garantire il pieno diritto alla reintegra in caso di licenziamento illegittimo e così inibire gli abusi da parte padronale, ma anche rendendo residuale il ricorso a forme di lavoro "atipico".

Matteo Prencepe, per Rifondazione comunista, ha fatto riferimento a problemi di portata generale, come l'assenza di speranza per gli abitanti del nostro mondo e in particolare del nostro territorio, con la battaglia referendaria intesa come momento nel quale sperimentare una pratica di inversione di questo sentimento di rassegnazione, non fine a se stessa quindi ma inserita in un più lungo progetto di trasformazione radicale del contesto sociale e politico che non solo toglie spazio al lavoro vivo, ma anche al desiderio di generare nuova vita.

Infine Matteo Nepi, membro dell'associazione Idee Sottosopra, che si impegna nel far accedere studenti e lavoratori al dibattito contemporaneo in materia di geopolitica, non si è limitato a sostenere i quesiti referendari. Ha sostenuto che la classe lavoratrice ha bisogno di superare un approccio prettamente difensivo per riappropriarsi della definizione del modello di sviluppo desiderato, sul quale costruire conseguentemente delle rivendicazioni di classe. Non si tratta soltanto di un principio di massima e legato all'identificazione di un'utopia condivisa sulla quale far convergere il sogno comune, ma bensì di identificare, anche grazie all'analisi delle evoluzioni geopolitiche, le opportunità in termini di pianificazione dell'investimento pubblico in settori considerati strategici per l'occupazione del nostro Paese, guidandola attraverso quei principi e criteri per i quali si possa parlare di buona occupazione. Ai lavoratori, in poche parole, dare uno spazio di pianificazione politica dello sviluppo economico.

Il filo rosso della discussione è stato il lavoro che - grazie ai referendum - torna al centro del dibattito politico nella sua dimensione di classe, il desiderio di ritrovare un orizzonte di ampio respiro, il sogno di superare i confini di quel deserto che si chiama capitalismo. ●



CINQUE SÌ PER L'ITALIA FONDATA SUL LAVORO

MARIAPIA MAZZASSETTE

Segretaria generale Flai Cgil Verona

“L’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”, così inizia la Costituzione del nostro Paese. Da tempo però il lavoro è sempre più tartassato, le persone che lavorano alle dipendenze di un’azienda sembrano non costituire più un valore sociale.

Dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso è prevalsa nella società l’idea che il libero mercato avrebbe migliorato le condizioni economiche del Paese e delle persone che vi vivono. In nome della libertà d’impresa si sono ridotti vincoli e regole, lo Stato ha rinunciato ad un ruolo regolatore dell’economia, perché - si diceva - se le imprese, libere di operare come meglio credono, producono e guadagnano, tutti ne avremo benefici.

L’idea di una società diversa, non fondata esclusivamente sull’economia e sulla libertà dell’impresa privata, di fatto fu abbandonata da gran parte della politica. Così nella società neoliberista, che si è disegnata negli ultimi trent’anni almeno, il lavoro è diventato un fattore della produzione: una variabile, il cui costo deve essere contenuto il più possibile, da usare solo per il tempo necessario alla produzione.

Si è smesso di parlare di persone che lavorano ed è iniziata la progressiva perdita di diritti, si è perseguita la maggiore flessibilità del lavoro, diventato sempre più precario. E nelle aziende prive di contrattazione integrativa (che in Italia sono la maggior parte) perdita di potere d’acquisto delle retribuzioni e precarietà si sono fatte sentire ancor di più.

L’individualismo che ha accompagnato questo processo ha reso le persone più sole, ed ha contribuito a rompere lo spirito di solidarietà che aveva caratterizzato lavoratori e lavoratrici.

Contro il peggioramento delle condizioni di chi lavora, contro le ingiustizie presenti nei posti di lavoro, è necessaria una rivolta. E il mondo del lavoro, per anni inascoltato dalla politica, può intervenire sullo stato delle cose presenti con lo strumento di esercizio diretto della democrazia previsto dalla Costituzione: il referendum abrogativo.

Il voto ai referendum è la nostra rivolta, può rappresentare l’inizio di una diversa prospettiva. Con il referendum i cittadini e le cittadine possono decidere di cancellare le norme di legge che ritengono particolarmente sbagliate. E il risultato del referendum si applica subito, la vittoria del Sì sancisce la cancellazione della norma oggetto del referendum, con effetto immediato.

La vittoria del Sì determina direttamente la modifica di alcune norme sul lavoro e sulla cittadinanza, ottenendo subito un miglioramento delle condizioni delle persone che lavorano e vivono nel nostro Paese, riducendo la pre-

carietà, le differenze tra lavoratori, aumentando dignità e sicurezza.

Le conquiste e gli avanzamenti nel mondo del lavoro sono sempre stati determinati da una forte azione collettiva. Ma perché il risultato del referendum sia valido, è necessario il voto della maggioranza degli elettori e delle elettrici. L’8 e il 9 giugno possiamo determinare, attraverso l’attiva partecipazione al voto, una nuova grande azione collettiva che produrrà un effettivo cambiamento.

Abbiamo la possibilità di fermare i licenziamenti illegittimi per le persone assunte dopo il 7 marzo 2015 nelle aziende con più di 15 dipendenti, ripristinando l’obbligo del reintegro nel caso in cui una sentenza dichiari ingiusta e infondata l’interruzione del rapporto. Mentre nelle imprese con meno di 16 dipendenti possiamo cancellare la norma che prevede solo un massimo di sei mensilità di risarcimento, anche quando il giudice reputi illegittimo il licenziamento.

In Italia circa 2 milioni e 300mila persone hanno contratti a tempo determinato. I rapporti a termine possono oggi essere instaurati fino a dodici mesi senza alcuna ragione oggettiva che giustifichi il lavoro temporaneo. Possiamo ripristinare l’obbligo di causali per il ricorso ai contratti a tempo determinato, riducendo il lavoro precario.

Ancora, la rincorsa al minore costo del lavoro favorisce il ricorso ad appaltatori privi di solidità finanziaria, spesso non in regola con le norme antinfortunistiche: cancelliamo le norme attuali che impediscono in caso di infortunio negli appalti di estendere la responsabilità all’impresa appaltante, per garantire maggiore sicurezza sul lavoro.

Infine riduciamo da dieci a cinque anni il requisito di residenza legale in Italia per poter richiedere la cittadinanza italiana. Riconosciamo diritti ed opportunità alle persone di origine straniera che nascono, crescono, abitano, studiano e lavorano nel nostro Paese.

Molta strada resta da fare perché il lavoro ritorni ad essere “il presupposto per affermare la dignità e la libertà delle persone e quindi la loro uguaglianza e parità sociale”, come affermato nella nostra Costituzione. Sicuramente andando a votare e votando cinque Sì l’8 e il 9 giugno faremo un importante passo in quella direzione. ●



8-9 GIUGNO REFERENDUM: 5 SÌ

MEGLIO TARDI CHE MAI? Poste Italiane primo azionista di Tim

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

Se ne parlava da tempo e alla fine è avvenuto. Poste Italiane ha deciso di entrare direttamente e pesantemente in Tim, prima acquisendo le quote di Cassa Depositi e Prestiti e poi con le quote di Vivendi, fino ad arrivare al 24,8%.

Si tratta di una mossa, probabilmente ispirata o quantomeno sostenuta, dal governo Meloni, che apre prospettive nuove per entrambe le aziende, ma che segna anche un passaggio non secondario nell'indirizzo di politica economica del nostro Paese.

Sono entrambi aziende primarie che hanno avuto una trasformazione travagliata negli ultimi decenni ma con traiettorie divergenti. Due storie esemplarmente diverse del capitalismo italiano che ora vanno a intrecciarsi. Mentre Poste Italiane, pur mantenendo una solida partecipazione pubblica, si è evoluta e diversificata cogliendo le opportunità di nuovi sbocchi nel mercato finanziario e della logistica macinando utili, Tim ha invece rappresentato il perfetto manuale dei disastri prodotti dalle ricette di privatizzazione nella ubriacatura ideologica neoliberista.

L'allora Telecom Italia, ancora alla fine degli anni '90, era una delle cinque migliori aziende di telecomunicazione del mondo, capace di competere sui mercati internazionali grazie ad un know how e una capacità tecnologica molto importante, invidiata in Europa ed oltreoceano. Fatturava - convertendoli in euro - 23 miliardi e contava oltre 120mila dipendenti.

Poi vennero prima gli anni della privatizzazione per fare cassa, e successivamente l'epoca dei "capitani coraggiosi" che la comprarono a debito. E da lì le cose andarono peggiorando, rappresentando una delle pagine peggiori del capitalismo di casa nostra. Fino alla sciagurata idea della separazione della rete, con la vendita al fondo speculativo Kkr, per abbattere il debito monstre accumulato negli anni. Una operazione che ha privato il nostro paese del controllo di una infrastruttura strategica come la rete e ha fatto nascere due debolezze.

In un quadro di questo tipo l'operazione di ingresso di Poste Italiane in Tim, che prende il posto dei francesi di Vivendi, segna quindi una parziale inversione di tendenza rispetto alla deriva degli ultimi anni, dovuta ad una totale assenza di politiche industriali capaci di competere e difendere gli interessi del nostro sistema economico-produttivo.

Ma questa novità fa sorgere alcune domande piuttosto importanti. La prima, che in Cgil ci siamo posti tutti, è: perché non aver fatto questa mossa prima della cessione della rete, evitando lo spezzatino e l'indebolimento? Una Tim con ancora l'infrastruttura della rete

e con l'integrazione con un colosso come Poste Italiane avrebbe potuto sviluppare sinergie decisamente più efficaci, e avrebbe riportato Tim nella posizione nazionale ed europea che aveva un tempo. Su questa opzione rimane ancora qualche speranza sullo sfondo, dato il carattere squisitamente speculativo del fondo Kkr che potrebbe, nel medio-breve periodo, rimettere in vendita le sue quote. Ma per ora l'occasione è stata sicuramente.

La seconda domanda è su quale sarà la strategia industriale di questa operazione. Risulta evidente che Poste Italiane ha colto l'occasione di potersi integrare con Tim prima di tutto dal punto di vista commerciale, ma sarebbe un'occasione sprecata limitarsi a questo. Perché sempre di più il settore delle Tlc è indirizzato verso una trasformazione importante del suo stesso business, integrando Cloud, Intelligenza Artificiale, 5G e 6G, Smart City, digitalizzazione e servizi innovativi per le imprese e cittadini, internet delle cose Iot. È in quest'ottica che l'ingresso in Tim di Poste Italiane potrebbe portare le risorse necessarie per investire nella ricerca e sviluppo e cogliere queste opportunità.

Non dobbiamo dimenticare inoltre che anche Iliad ha mostrato interesse per Tim, e dopo l'ingresso di Poste Italiane questa opportunità in un quadro europeo in movimento potrebbe tornare utile per un rafforzamento complessivo.

Rimane alla fine una riflessione sull'opportunità di fare un serio bilancio della stagione delle privatizzazioni in Italia. Se avessimo una classe politica all'altezza delle sfide dell'oggi, si discuterebbe di come questa vicenda dell'ingresso di Poste Italiane in Tim rappresenti una vera e propria nemesi rispetto all'epoca dei "capitani coraggiosi" e salotti finanziari che spolparono Telecom, creando i disastri ben noti. Una nemesi che tocca anche governi di centrosinistra, non ce lo dobbiamo dimenticare.

Ora la Slc Cgil chiede una svolta che rimetta al centro un piano industriale serio che sia volano di sviluppo e buona occupazione. ●



TELECOMUNICAZIONI: Le ragioni di uno sciopero

ADESIONE OLTRE IL 70% E MANIFESTAZIONI IN 20 CITTÀ.

MAURIZIO DOTTI

Slc Cgil Milano, Assemblea generale Slc Cgil

Il 31 marzo scorso le lavoratrici e i lavoratori delle telecomunicazioni hanno scioperato per il rinnovo del Contratto collettivo nazionale di lavoro scaduto dal 31 dicembre 2022. Dalle piazze di Torino, Milano, Trento, Padova, Trieste, Bologna, Genova, Firenze, Perugia, Roma, L'Aquila, Ancona, Bari, Napoli, Potenza, Cosenza, Crotona, Catanzaro, Reggio Calabria, Palermo, Catania e Cagliari, con un'adesione allo sciopero di oltre il 70% degli addetti, migliaia di manifestanti hanno chiesto a gran voce il rinnovo del contratto.

Il negoziato è stato bloccato da parte di Asstel, indisponibile ad affrontare la parte economica della rivendicazione di Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom: 260 euro al quinto livello. Una cifra congrua, in linea con gli andamenti inflattivi del triennio di vigenza, che ha l'obiettivo di ripristinare il potere di acquisto perduto in questi anni per effetto dell'inflazione cresciuta ben oltre le previsioni.

Il contratto collettivo nazionale delle telecomunicazioni, lo ricordiamo, copre una platea di circa 150mila addetti distribuiti in un quadro variegato di realtà che vanno dalle grandi Telco alle aziende di Rete e all'Ict, per finire al comparto del Crm/Bpo; interessato, quest'ultimo, da una grave vertenza che ha visto alcune aziende abbandonare la trattativa e il Ccnl stesso, per

sottoscrivere un contratto in dumping con Cisl, lesivo in tema di diritti e, in prospettiva, di salario per migliaia di lavoratori.

Questa vicenda crea un pericoloso precedente per tutto il settore. Un settore una volta ricco ma che da anni ormai vive la paradossale contraddizione di ricavi in caduta libera in presenza di una domanda che cresce.

Da una parte la mancanza di politiche industriali da parte di governi miopi, quando non pavid, dall'altra parte una folle competizione sui prezzi, hanno portato all'attuale situazione in cui le grandi Telco stanno usando il mancato rinnovo del Ccnl come arma di ricatto e pressione nei confronti del governo a sostegno delle loro rivendicazioni verso l'esecutivo, ad esempio in tema di fiscalità agevolata e sgravi sui costi energetici.

Grave ed inaccettabile che, in un paese dove il potere d'acquisto dei salari retrocede a livelli inferiori a quelli del 2008, Confindustria pensi ancora di scaricare le contraddizioni del "mercato" sul diritto dei lavoratori a un salario degno.

Dopo lo sciopero di settore, in grave ritardo, il ministero delle Imprese e del Made in Italy ha convocato un tavolo sulle Tlc per il 24 aprile. Meglio tardi che mai, soprattutto oggi, in un contesto internazionale sempre più destabilizzato, dove giocano un ruolo senza precedenti i vassalli tecnologici di Trump, proiettati verso un progetto globale di tecno-feudalesimo digitale.

Oggi più che mai denunciemo l'assenza di politiche per gestire una transizione digitale che argini invece queste derive, oggi più che mai difendiamo le ragioni del lavoro in un settore strategico per tutto il Paese, fino a quando non avremo il rinnovo del contratto e oltre. ●



Veneto: manifestazione regionale per la sanità pubblica.

NON C'È SALUTE SENZA SALUTE MENTALE

PAOLO RIGHETTI
Cgil Veneto

Nell'ambito della Giornata mondiale della salute, il 5 aprile scorso si è tenuta a Venezia una grande e partecipata manifestazione regionale promossa da Cgil Veneto, Comitato Veneto per la Sanità Pubblica (Covesap) e Associazione Italiana per la Tutela della Salute Mentale, a cui hanno aderito tante associazioni e comitati territoriali, collettivi studenteschi e tutti i partiti e i gruppi consiliari di opposizione in Veneto.

Una iniziativa in continuità con un percorso condito di mobilitazione che da anni rivendica in Veneto il diritto alla salute, e la necessità di salvaguardare e rafforzare il sistema socio-sanitario pubblico e universale. A maggior ragione in una fase in cui, invece, per tanti ritardi e carenze accumulate nel tempo, per la progressiva riduzione complessiva dei finanziamenti e per dissenate scelte politiche, il sistema pubblico è invece fortemente a rischio, la privatizzazione si espande sempre più e il diritto alla cura e all'assistenza per tutti è messo seriamente in discussione. Mentre le risorse disponibili rischiano di essere spostate e utilizzate per i piani di riarmo anziché per il rafforzamento dei sistemi pubblici di sanità, welfare e istruzione. Il focus della manifestazione è stato centrato sulla tutela della salute e del benessere mentale, perché la salute mentale è parte integrante della condizione generale di salute di ognuno, ed è uno degli indicatori più significativi del livello complessivo di benessere e inclusione sociale di una comunità.

Anche perché, purtroppo, è uno degli esempi più evidenti di un peggioramento in atto, anche qui nel cosiddetto virtuoso Veneto, nella presa in carico, nell'integrazione socio-sanitaria, nella continuità assistenziale, nell'accesso e nella qualità dei servizi sanitari e socio-sanitari, nell'adeguatezza delle risposte ai crescenti bisogni di prevenzione, cura e assistenza.

Il Veneto è infatti agli ultimi posti tra le regioni in Italia per la spesa complessiva e pro-capite dedicata alla salute mentale, ben distante dagli standard di fabbisogno organizzativi e di personale indicati dall'Oms e dalla stessa programmazione europea e nazionale.

La mobilitazione del 5 aprile ha avanzato richieste precise e sollecitato alla Regione Veneto, a tutti i soggetti competenti istituzionalmente, a tutta la rappresentanza politica, un maggiore investimento e un aumento delle

risorse per la tutela della salute e più in specifico sulla salute mentale.

Un aumento indispensabile per garantire un incremento netto e un dimensionamento degli organici e delle professionalità adeguati ai fabbisogni, una maggiore diffusione e prossimità territoriale di strutture e servizi, un potenziamento effettivo dei presidi e delle attività di prevenzione e assistenza territoriale e domiciliare. E per fermare la regressione in atto e un pericoloso ritorno al passato, anche sul piano terapeutico, a un approccio alla cura prevalentemente farmacologico ed a pratiche sempre più diffuse di segregazione e contenzione meccanica.

La salute mentale è una tematica che riguarda da vicino anche noi come organizzazione sindacale. Perché abbiamo il compito di tutelare le condizioni e la qualità del lavoro di chi opera in un ambito di attività così complesso e delicato, che, come sappiamo, è fortemente intrecciato e collegato alla stessa qualità dei servizi e delle prestazioni.

Poi perché il disagio psichico e sociale è in crescente aumento e attraversa trasversalmente le diverse fasce di popolazione, da tutte le persone con fragilità e dipendenze all'universo giovanile, e interessa sempre più anche il mondo degli anziani e la stessa condizione lavorativa. Coinvolge, pertanto, tante persone che rappresentiamo e i loro nuclei familiari.

Tutto ciò è dovuto anche e soprattutto a un modello economico, sociale e lavorativo ipercompetitivo, alla inaccettabile crescita della precarietà lavorativa e sociale, delle disuguaglianze, delle povertà, delle tante e diverse forme di discriminazione, alla progressiva riduzione del sistema di welfare e protezione sociale e dei diritti sul lavoro. Un'evoluzione regressiva che ha creato e alimenta una grande incertezza per il presente e per il futuro della propria condizione di vita.

Per questo è necessario agire, subito e in prospettiva, anche sul versante della riduzione delle principali cause del diffondersi del disagio psichico e sociale, anche a partire dai referendum promossi dalla Cgil contro la precarietà e l'insicurezza lavorativa, per i diritti sul lavoro e la cittadinanza attiva.

Non a caso lo striscione di apertura della manifestazione recitava anche lo slogan "Non c'è salute mentale e benessere della collettività senza diritti civili, sociali e sul lavoro" e quello della Cgil Veneto "Per la tutela della salute mentale +inclusione e diritti -discriminazioni e precarietà".



ASILO SENZA ACCOGLIENZA

UNA TESTIMONIANZA SULL'ORDINARIA FOLLIA DELLE POLITICHE DI ACCOGLIENZA.

LUIGI ANTONUCCI

Lega Spi Cgil Barletta,
Assemblea generale Cgil Puglia

Svolgere azione di volontariato in una struttura che assiste tutte le persone in difficoltà, è una esperienza che tutti in un momento della loro vita dovrebbero fare. Si comprende in diretta cosa significa la povertà sempre più dilagante, persone che vengono a chiederti un pasto o un pacco di pannolini per i propri figli.

Fra settembre e novembre in questo territorio della provincia Bat (Barletta Andria Trani) arrivano da tutta Italia centinaia di migranti per poter lavorare per qualche mese, regolarmente in nero, nelle campagne, prima per la vendemmia e poi per la raccolta delle olive. Arrivano anche in Casa accoglienza di Andria per poter avere un pasto e una coperta.

Alcuni sono originari di nazioni che avevo visto diseguate su di un atlante o di cui avevo letto sui quotidiani per via di un colpo di stato o peggio di un conflitto fratricida tra tribù contrapposte, che si fanno la guerra per conto di potenze occidentali o di grandi colossi petroliferi o minerari.

In uno di questi giorni ho incontrato un ragazzo giovanissimo del Mali con un tesserino di protezione internazionale. Ne avevo sentito parlare, ma non mi era mai capitato di avere di fronte una persona che era fuggita dal proprio paese per salvarsi la vita. Gli ho chiesto di raccontarmi la sua storia e, con il mio poco francese e il suo poco italiano, mi ha detto che era uno dei tanti ex ospiti del Cara (Centro accoglienza richiedenti asilo) di Bari.

Dopo avergli assicurato che non avrei fatto in nessun modo il suo nome, ha cominciato la sua narrazione. Era fuggito dalla capitale del Mali, Bamako, perché sarebbe stato arrestato e probabilmente torturato, come era già successo al padre in quanto oppositore della giunta golpista in carica.

Arrivato in Libia è rimasto per oltre sei mesi nelle carceri delle bande che promettono di portarti in Italia dopo

il pagamento di una cifra enorme. Ha vissuto l'inferno di quelle carceri, ha assistito alla violenza dei carcerieri che li trattavano come se fossero bestie, ha osservato senza poter fare nulla gli stupri quotidiani delle donne. Dopo aver pagato 5.000 dollari, con una traversata durata tre giorni è arrivato a Lampedusa. Sul porto la prima identificazione, poi il trasferimento a Bari. Una volta arrivati la seconda e più accurata identificazione, e la richiesta di protezione internazionale.

Mi racconta che nel Cara, a differenza dei Cpr (centri di permanenza per il rimpatrio), c'è molta più libertà di movimento, tant'è che molti, specie siriani, turchi, palestinesi ed eritrei, il giorno dopo l'identificazione vanno via per raggiungere le proprie comunità sparse per l'Europa. L'Italia è solo la terra d'approdo ma non quella dove restare. Al Cara di Bari inoltra la domanda di protezione internazionale per avere lo status di rifugiato politico che consente, per esempio, di avere il medesimo trattamento del cittadino italiano per assistenza sociale e sanitaria.

Mi dice anche che la Cgil lavora molto con gli ospiti, fargli riconoscere la residenza gli permette di poter avere la possibilità di aprire un conto corrente. Fondamentale per chi è riuscito a trovare un lavoro. Del loro lavoro si giova l'economia del territorio, agricoltura e edilizia in testa.

La richiesta di protezione internazionale viene esaminata da una commissione territoriale che valuta in maniera approfondita la storia della persona e della nazione da cui proviene, e questo per il gran numero di richieste porta via un tempo infinito. Finché non arriva la risposta si può rimanere nella struttura del Cara. Quando arriva la comunicazione che la richiesta di protezione è stata accettata, si entra automaticamente nel Sai (Sistema accoglienza integrazione), che per tutti i beneficiari è il vero punto di partenza per vivere nel territorio italiano.

Il Sai ha come obiettivo l'accoglienza, la tutela e l'integrazione dei titolari di protezione internazionale. In Italia lo status ha la durata di cinque anni (in Francia, cinque più cinque), poi per mantenerlo devi dimostrare di essere autosufficiente.

I posti nel Sai sono molto pochi, perché sono poche le risorse messe a disposizione dal governo e bisogna fare una lunga fila per accedere alle strutture. Nel frattempo però si spendono miliardi per l'accordo con l'Albania.

Fino a qualche tempo fa, si poteva rimanere nella struttura del Cara, invece, da qualche tempo viene applicata la norma che ti mette fuori entro cinque giorni. Anche se non sai dove andare. Questo significa che torni in balia del nulla, della criminalità che da sempre sfrutta la debolezza del momento dei migranti.

Di notte si vedono tanti ragazzi scavalcare i cancelli per ritornare nella struttura. Il terrore di trovarsi in mezzo alla strada ha portato qualcuno ad avere paura del giudizio positivo della commissione. La folle burocrazia sui migranti porta anche a dover scegliere tra asilo politico e un posto dove dormire.

**VOTIAMO SÌ PERCHÉ
È ORA DI
CANCELLARE IL
JOBS ACT**

IKEA, tanti profitti pochi diritti

FRIDA NACINOVICH

Il copione non cambia: tanti profitti, pochi diritti per lavoratrici e lavoratori. Succede, solo per fare due esempi, nelle industrie meccaniche, dove infatti si sciopera da mesi, succede in Ikea dove è in corso una dura lotta per il rinnovo del contratto integrativo aziendale.

La multinazionale svedese ha la brutta abitudine di considerare i propri addetti come pezzi dei suoi mobili componibili, affidabili e a basso prezzo. Il problema è che in questo caso si parla di donne e uomini che per vivere hanno bisogno di lavorare. “Se all'esterno Ikea si presenta come un gruppo democratico e inclusivo, attento e rispettoso dell'ambiente, dei credi religiosi, degli orientamenti sessuali - spiegano Gabriella Buggiani e Carmine Chirollo - al suo interno lo scenario è ben diverso”.

I due delegati della Filcams Cgil hanno appena concluso l'ennesimo incontro sindacale con colleghe e colleghi degli altri punti vendita disseminati lungo la penisola. “Dopo oltre un anno e mezzo di trattative, l'azienda continua a ignorare le nostre richieste - sottolinea Buggiani, che lavora a Carugate - Non vengono riconosciute le maggiorazioni ai nuovi assunti, le professionalità sono sminuite, il lavoro festivo è obbligatorio”.

“In una realtà industriale come la nostra - aggiunge Chirollo, impiegato in nel punto vendita Ikea di San Giuliano - con un gran numero di addetti assunti part-time, senza possibilità di integrazione oraria, oggi assistiamo anche all'introduzione di nuovi modelli di business con l'apertura di piccoli punti vendita di prossimità, nei quali è ancora più faticoso per il sindacato difendere diritti e assicurare tutele”.

I sindacati hanno aperto lo stato di agitazione e deciso un primo pacchetto di 24 ore di sciopero, articolato in otto ore a livello nazionale e 16 territoriale, per permettere la più ampia partecipazione nei 22 punti vendita. “Se l'azienda non tornerà sui suoi passi, si valuteranno tutte le azioni opportune”, assicurano i due storici delegati.

Il cuore della vertenza è il contratto integrativo aziendale, scaduto dal lontano 2018. Una situazione resa ancora più critica dal fatto che il contratto si basa ancora su parametri risalenti al 2015, evidenziando un 'congelamento' che perdura da oltre un decennio.

Ikea Italia nel 2023 ha avuto un utile di 83 milioni, nel 2024 di oltre 100 milioni di euro. “Con questi risultati - osservano Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs - non possono essere trattati così gli oltre 7.400 dipendenti”. Chirollo e Buggiani sono in azienda da 21 anni, ed oltre a denunciare il differente trattamento tra vecchi e nuovi assunti, puntualizzano che “se l'azienda ha avuto spese più alte, è comunque riuscita a incrementare i guadagni. Il 5% in più sui festivi, e nemmeno per tutti, non può essere certo considerato un risultato accettabile”.

Le richieste dei lavoratori sono chiare: rinnovo del



contratto integrativo con aumenti salariali equi, parità di trattamento tra tutti i dipendenti, maggiore tutela in caso di malattia, mantenimento della volontarietà del lavoro festivo e riconoscimento delle professionalità con reali opportunità di crescita interna. “Per chi lavora solo 20 ore la settimana, lo stipendio è molto basso, con quei soldi è impossibile arrivare a fine mese - spiega Buggiani - così sei costretto ad accettare ore e ore di straordinari. Inoltre, molti dei nuovi assunti hanno contratti a termine e sono poco informati sui diritti che spettano loro. A Carugate il diffusissimo part-time involontario si traduce in un aumento esponenziale di ore di straordinario. In sostanza l'azienda applica il principio ‘ti uso quando mi serve’”.

Non c'è famiglia italiana che non abbia almeno un prodotto Ikea in casa, un design sufficientemente elegante e a prezzi accessibili, sempre a disposizione per i clienti. Dati di fatto, che ti fanno sopportare le visite in giganteschi punti vendita di decine e decine di migliaia di metri quadrati, dove è più facile perdersi che arrivare all'uscita. Si progettano cucine, bagni, camere da letto, si vendono cibi, utensili, anche biancheria. Dall'ago all'elefante, si diceva una volta.

“Ora per la progettazione stanno allestendo dei negozi più piccoli - rimarca Chirollo - con al massimo una quindicina di dipendenti ed enormi difficoltà per avere agibilità sindacale”. Quanto ai punti vendita storici, i dipendenti sono in genere centinaia, ad esempio 313 a San Giuliano e 426 a Carugate, con una percentuale di part-time che supera il 60% e tocca non di rado il 70%. “La premier Meloni si fa bella dicendo che la disoccupazione è ai minimi storici. Ma dovrebbe aggiungere che è ai massimi storici la povertà delle lavoratrici e dei lavoratori”.

Parola di chi è anche delegato sociale, dopo aver seguito un corso di formazione ad hoc, per essere in grado di aiutare compagne e compagni di lavoro più fragili, che si sono trovati in difficoltà. Vittime di condizioni lavorative ed esistenziali sempre più borderline. Cifra stilistica degli anni che stiamo vivendo, come le vite fossero smontabili e rimontabili come mobili Ikea.

INDIA: incidenti sul lavoro e repressione della guerriglia maoista colpiscono sempre adivasi e dalit

GIANNI SARTORI

Mentre il governo indiano esulta per i risultati ottenuti nel contrastare il movimento naxalita (la guerriglia di ispirazione maoista sorta nel 1967, recentemente decimata da uccisioni e defezioni, vedi <https://www.sinistrasindacale.it/2025/02/03/india-senza-pace-lo-scontro-sanguinoso-tra-guerriglia-naxalita-e-forze-governative-di-gianni-sartori/>), non va certo migliorando - anzi - la condizione di dalit e adivasi. Oppressi, sfruttati, discriminati, umiliati e offesi. Come conferma un recente “incidente” sul lavoro di otto membri delle caste inferiori.

La tragica morte di questi lavoratori (di età compresa tra i 22 e i 55 anni) è avvenuta il 3 aprile scorso nel villaggio di Kondavat, nel distretto di Khandwa (Madhya Pradesh). Cinque di loro erano scesi - per ripulirlo - in un profondo pozzo dove, a scopo rituale, era prevista l'immersione dei fedeli per ammirare le immagini delle divinità indù Isar e Gauri. Morti asfissati a causa delle esalazioni velenose emanate dall'acqua (dato che il pozzo era rimasto a lungo inattivo).

I primi cinque (Mohan, Anil Patel, Sharan Sukhram, Arjun, Gajanand) erano scesi per compiere il lavoro di ripulitura rimanendo intossicati e non più in grado di risalire. Altre tre lavoranti (Baliram, Rakesh e Ajay) erano allora generosamente scesi nel pozzo, restando a loro volta intrappolati.

Stando alle prime dichiarazioni dell'amministrazione locale, ai familiari delle vittime dovrebbe venir corrisposto un risarcimento di 400mila rupie (l'equivalente di circa 4.200 euro). Non molto per una vita umana (anche se si tratta di membri delle caste inferiori), ma comunque molto di più di quanto avviene in genere. Mentre alcune organizzazioni sindacali hanno denunciato la scarsa mancanza di rispetto per gli standard minimi di sicurezza. Ulteriormente ignorati nel caso di lavoratori dalit.

Intanto il movimento naxalita, sopravvissuto per oltre mezzo secolo, appare in grave difficoltà. Tra gli episodi recenti, la resa di una cinquantina di maoisti alle forze di sicurezza (il 30 marzo) nel distretto di Bijapur. Confermando l'efficacia della nuova strategia basata sull'istituzione di taglie cospicue e di premi per chi abbandona le armi e diserta.

Va anche ricordato che negli ultimi tre mesi almeno 134 guerriglieri (veri o presunti, a volte vengono classificati come “combattenti” inermi contadini poveri o

adivasi uccisi dalle forze paramilitari governative) sono stati abbattuti nel Chhattisgarh. E naturalmente eventi di tale portata sono fonte di scoraggiamento per gli insorti. Anche il 29 marzo 18 maoisti (tra cui undici donne e il comandante Jagdish) erano stati uccisi nei distretti di Sukma e di Bijapur (Chhattisgarh) dalla Guardia di riserva del distretto (Drg) e dalla Forza di polizia centrale di riserva (Crpf).

Su Jagdish pendeva una taglia di 2,5 milioni di rupie in quanto responsabile dell'attacco nella valle di Jhiram del 2013. Dove erano morti venticinque appartenenti alle forze di sicurezza e alcuni esponenti politici del Congresso (Nand Kumar Patel).

Un altro importante comandante maoista, Sudhir (alias Sudhakar, Murli, Ankesarapu...) veniva ucciso nel Chhattisgarh alla fine di marzo. E qualche giorno prima una trentina di maoisti erano stati eliminati nelle foreste del Bijapur dalle Forze di sicurezza delle frontiere (Bsf) e dalla Drg. Fermo restando - come già detto - che non tutti i morti ammazzati in quanto “maoisti” lo erano veramente. Dato che la guerra è anche contro i tribali in quanto tali (soggetti non del tutto omologati, refrattari, non addomesticati...).

Per esempio, sempre nel marzo scorso, le Forze di sicurezza dello Stato del Madhya Pradesh annunciavano l'uccisione di un “naxalita” nel distretto di Mandlaet. Ma si trattava di un innocente, indifeso appartenente alla comunità tribale Baiga, Hiran Singh Partha, padre di cinque figli.

Notevole poi l'incremento delle defezioni, un fattore che rischia di dissanguare il movimento naxalita. Stando alle cifre ufficiali, nel 2024 almeno 792 maoisti si sono arresi soltanto nella regione del Bastar. Grazie alle ricompense per i disertori (50mila rupie, una casa, un pezzo di terra e la cancellazione dei reati di cui sono accusati), e alle ulteriori ricompense per le armi consegnate. ●
(6 aprile 2025)



USA: "GIÙ LE MANI", la crescente mobilitazione di base contro Trump e Musk

PETER OLNEY*, **RAND WILSON****

*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast <https://stansburyforum.com/author/peter-olney>

** Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston <https://rand-wilson.medium.com/randwilsonbio6bfca2d9eee0>

Il 5 aprile 2025 sarà ricordato per due cose. Sono entrati in vigore i dazi di Trump, devastando Wall Street e l'economia mondiale e accumulando timori di guerre commerciali che portano ad una crescita del conflitto globale. Ma sabato 5 aprile sarà anche celebrato come il giorno in cui tre milioni di americani sono scesi in strada in oltre millequattrocento località con lo slogan "Giù le mani" ("Hands Off").

"Giù le mani" è stato un utile slogan ecumenico che ha accomunato i molteplici fronti di lotta con cui gli statunitensi si battono contro Trump: giù le mani dai nostri sindacati e dai nostri posti di lavoro; giù le mani dagli impiegati federali; giù le mani dalla nostra assistenza medica e sicurezza sociale; giù le mani dai nostri organi riproduttivi; giù le mani dal nostro popolo Lgbtq. E, forse più importante, giù le mani dai nostri fratelli e sorelle immigrati.

Queste manifestazioni sono state notevoli per la creatività dei manifesti autoprodotti e dei segnali che esprimevano la rabbia e l'indignazione contro le azioni di Trump nei suoi primi due mesi e mezzo in carica. Le manifestazioni non si sono svolte solo nelle città principali, ma anche in centinaia di cittadine come Gulfport, in Florida, o Fayetteville, in Arkansas, nel cuore del paese "Make America Great Again".

Fino al 5 aprile la risposta di lotta contro l'amministrazione Trump era stata largamente condotta attraverso petizioni e ricorsi sottoscritti da città, Stati e diverse parti private contro le azioni chiaramente illegali di Trump: il licenziamento unilaterale degli impiegati federali, la revoca dei loro diritti di contrattazione collettiva, la pressoché totale eliminazione di alcuni dipartimenti federali, e la cancellazione di finanziamenti alle principali istituzioni di ricerca. Mentre molti di questi ricorsi hanno ricevuto giudizi positivi nelle basse corti, il risultato finale è nelle mani della Corte Suprema, fortemente favorevole a Trump.

Un interessante segnale sulla popolarità di Trump è venuto dalla corsa per un seggio alla Corte Suprema dello Stato del Wisconsin. Una candidata progressista, Susan Crawford, ha decisamente sconfitto il giudice Brad Schimel, un sostenitore del Maga fortemente finanziato da Elon Musk in uno Stato chiave nella battaglia politica. È stata l'elezione di un giudice di Stato più dispendiosa nella

storia degli Stati Uniti. È diventata un referendum sul miliardario e i suoi tagli al governo federale.

La presenza sindacale nelle manifestazioni "Giù le mani" è stata limitata. L'Afl-Cio nazionale non le ha appoggiate, ma molti affiliati locali e negli Stati lo hanno fatto. E migliaia di iscritti ai sindacati hanno partecipato alle manifestazioni. Alcuni leader sindacali stanno tenendo un basso profilo, e sperano che l'ira di Trump non colpisca le loro organizzazioni.

Il molto progressista presidente del United Auto Workers, Shawn Fain - che aveva chiamato Trump "crumiro" nella Convention Democratica del 2024 - è stato un forte sostenitore di dazi sulle auto straniere. In realtà la catena di fornitura per gli autoveicoli è davvero internazionale, e i dazi di Trump potrebbero ritorcersi contro la cosiddetta manifattura "domestica" dell'automobile, fortemente dipendente dai componenti provenienti da Canada e Messico. Vedremo.

Il violento attacco di Trump ai dipendenti pubblici federali ha spinto i sindacati all'azione. Il sindacato nazionale Federal Unionist Network (Fun) ha radunato i diversi sindacati rappresentativi degli impiegati federali. Ha incitato i leader sindacali, che si sono principalmente concentrati negli sforzi sui ricorsi legali, a prendere iniziative più militanti.

La prossima grande verifica sulla resistenza all'agenda di Trump sarà il Primo Maggio. Molti sindacati, in particolare nell'area metropolitana di Chicago, stanno programmando grandi manifestazioni e, in alcuni casi, scioperi contro l'assalto di Trump ai lavoratori immigrati.

Oltre la resistenza, il vero test saranno le elezioni di medio termine del novembre 2026. I Democratici pensano di poter strappare 36 seggi ai repubblicani, compresi dieci vinti da Trump con il 10% o più di differenza. Conquistare una maggioranza nella Camera dei Rappresentanti frenerebbe il peggior autoritarismo di Trump. Ma la domanda principale rimane: saranno capaci i Democratici di fare di più che una semplice opposizione che richiama il ritorno allo status quo neoliberista? Purtroppo, salvo Bernie Sanders, Alexandria Ocasio-Cortez e pochi altri, il partito sembra incapace di dare una visione alternativa del futuro che rimetta in discussione le disuguaglianze di reddito fuori controllo, e sia di immediato diretto beneficio per i lavoratori.

Senza che la base del partito riesca a liberarsi della classe dirigente filo-patronale responsabile dell'avvento della destra, gli Stati Uniti dovranno affrontare una lunghissima lotta per fermare Trump e il movimento Make American Great Again.

(8 aprile 2025, traduzione di Leopoldo Tartaglia)

MYANMAR. Un devastante terremoto colpisce un popolo in lotta contro la dittatura militare

CECILIA BRIGHI

Segretaria generale ITALIA-BIRMANIA.INSIEME

Lo spaventoso terremoto che ha colpito la Birmania il 28 marzo scorso, seminando morte e distruzione, è stata una catastrofe che in buona parte si sarebbe potuta limitare, se il paese non fosse stato per cinquanta anni sotto una feroce dittatura, interrotta da una breve finestra di semi-democrazia per ripiombare, da quattro anni, sotto una nuova giunta militare violentissima, contrastata da tutto il popolo.

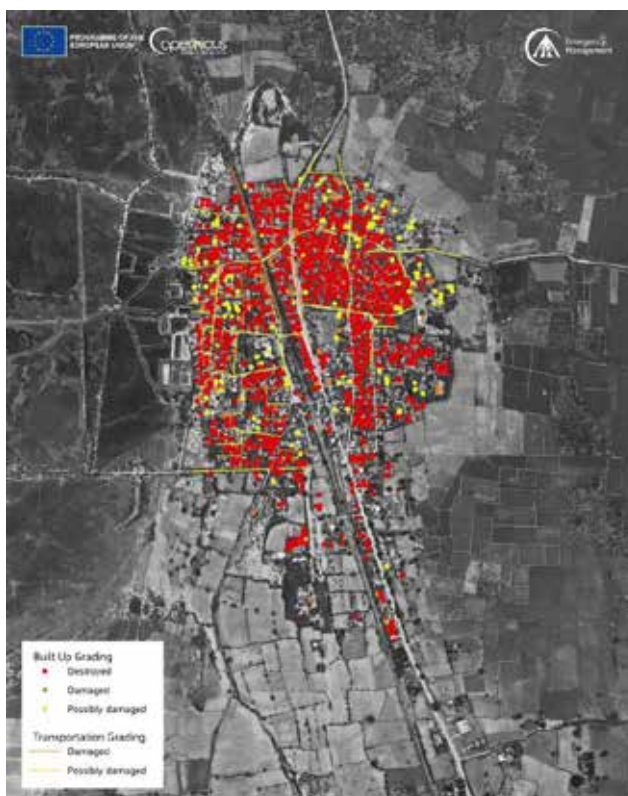
La faglia di Sagaing, nota in tutto il mondo, che rompendosi ha causato questo enorme disastro, non si era potuta mappare con cura, poiché il paese ha pochissimi strumenti scientifici operativi, tanto che le stime iniziali dello slittamento della faglia sono state calcolate utilizzando solo letture di sismografi lontani. Il paese quindi non ha un sistema avanzato di allarme e di pianificazione dei sismi.

A questo si deve aggiungere il fatto che, dalla metà degli anni '90 dello scorso secolo, la precedente dittatura, assetata di valuta pregiata, ha incentivato gli investimenti, soprattutto cinesi, per l'ampliamento delle città e perfino la costruzione della nuova capitale, con un boom di edifici costruiti in cemento armato senza le adeguate misure antisismiche. Palazzinari birmani, cinesi e vietnamiti hanno fatto man bassa del territorio, creando le migliori condizioni per l'amplificazione della tragedia di questi giorni, ma garantendo l'arricchimento dei potenti ministri della giunta e dei loro partner.

Inoltre l'area di Mandalay e della nuova capitale Naypidaw (costruita ex novo nella giungla birmana per timore di una invasione straniera dal mare) sono particolarmente vulnerabili alle scosse sismiche, poiché si trovano lungo la pianura alluvionale del fiume Ayerwaddy.

Oltre al danno incalcolabile, si è verificata anche la beffa degli aiuti internazionali fatti arrivare con il contagocce e in modo selettivo, per paura di mostrare al mondo la spaventosa realtà dei danni e, per dirottare gli aiuti nelle aree di maggiore interesse per la giunta militare.

Nelle settantadue ore successive al terremoto di magnitudo 7,7, i soccorritori e gli operatori umanitari che cercavano di raggiungere alcune delle zone più colpite sono stati bloccati dalle autorità militari. Nove veicoli della Croce rossa cinese sono stati vittime di attacchi di mitragliatrice da parte dei militari. I villaggi intor-



no a Mandalay sono stati bombardati anche nei giorni successivi. Il coprifuoco imposto dalla giunta ha impedito la prosecuzione dei soccorsi di notte, impedendo il salvataggio di molte vittime. I medici impegnati nelle fasi successive al disastro e il relatore speciale delle Nazioni Unite, Tom Andrews, affermano che gli aiuti stanno scomparendo, vengono confiscati o sono bloccati in alcune aree del terremoto.

La nuova capitale fantasma, abitata solo da militari e dipendenti pubblici, e le zone di interesse della giunta sono state le priorità di soccorso. Grande risalto è stato dato all'arrivo degli aiuti da Cina, Russia e Bielorussia, paesi visitati in gran pompa appena una settimana prima del sisma dal capo della giunta militare Min Aung Hlaing, tornato con in tasca importanti accordi militari e a sostegno delle elezioni farsa che ha pianificato per dicembre e gennaio prossimi. Ma per far piacere ai cinesi la giunta ha rifiutato l'offerta di assistenza delle squadre di ricerca e soccorso taiwanesi, con la motivazione che non ve ne era bisogno...

CONTINUA A PAG. 22»

MYANMAR. UN DEVASTANTE TERREMOTO COLPISCE UN POPOLO IN LOTTA CONTRO LA DITTATURA MILITARE

CONTINUA DA PAG. 21 >

L'obiettivo del capo della giunta è di rafforzare, attraverso l'impegno post sisma, una legittimazione internazionale, avendo già in tasca l'appoggio dei grandi paesi autocratici, nonostante questa giunta abbia raggiunto primati negativi che dovrebbero preoccupare profondamente almeno i paesi dell'Asean ed oltre.

Il paese, infatti, è ormai il primo produttore di oppio al mondo. È al secondo posto tra i tre paesi (Corea del Nord, Myanmar e Iran) della lista nera della Fatf, la Financial Action Task Force, che guida l'azione globale per contrastare il riciclaggio di denaro, il finanziamento del terrorismo e la proliferazione. La Birmania/Myanmar rimarrà tra le tre giurisdizioni ad alto rischio che presentano significative carenze strategiche nei loro regimi per contrastare il riciclaggio di denaro, il finanziamento del terrorismo e il finanziamento della proliferazione.

Il nord dello Stato Kachin, dopo il colpo di stato, è diventato la zona più importante al mondo per l'approvvigionamento di minerali di disprosio e terbio, due dei metalli pesanti più preziosi. Infine c'è la proliferazione degli scam-centers che tengono in schiavitù migliaia di giovani informatici, producendo decine di miliardi di utili l'anno grazie appunto alle truffe online.

Dopo quattro anni di resistenza non violenta e di resistenza armata coordinata dagli eserciti etnici e dai People Defence Forces, i giovani partigiani birmani, senza l'aiuto alcuno dei grandi paesi democratici, la giunta militare controlla circa il 21% del paese.

Mentre la forza militare della giunta si sfalda e non può controllare il terreno, viste le centinaia di diserzioni e i molti "watermelons", militari esteriormente leali all'esercito, ma segretamente al lavoro per i ribelli pro-democrazia il cui colore simbolico è il rosso, l'unico modo per terrorizzare le popolazioni e cercare di farle capitolare sono i bombardamenti.

Anche dopo il devastante terremoto, la giunta ha effettuato 63 attacchi aerei e di artiglieria, causando la morte di 68 civili, tra cui un bambino e quindici donne (13 attacchi alla regione di Sagaing e otto attacchi alla regione di Mandalay, la più colpita dal terremoto).

Tra giugno e dicembre 2024, il Consiglio militare ha lanciato 2.155 attacchi aerei in dodici regioni e Stati. E nonostante tutto ciò, ancora oggi la diplomazia internazionale e l'Unione europea continuano a sperare nella riesumazione dell'accordo in cinque punti firmato tra i paesi Asean e la giunta militare il 21 aprile 2021, subito dopo il golpe. Un accordo nato morto perché la giunta non intende cedere il potere a un governo civile, rappresentato dal Governo di unità nazionale che sta lavorando alla costituzione di uno Stato democratico e federale.

La cautela dei diplomatici e dell'Onu sfiora l'incredibile. Dichiarando il timore di una possibile balcanizzazione del paese nel caso in cui la giunta implodesse, si limitano a continue dichiarazioni del Consiglio di Sicurezza, del Comitato per i diritti umani, del Parlamento europeo... Aria fritta. Tanto è vero che anche ora, dopo

il sisma, Tom Fletcher, sottosegretario generale per gli affari umanitari e coordinatore degli aiuti di emergenza l'Unocha, ha incontrato il "ministro degli esteri" della giunta Than Swe, promettendo un finanziamento di 93 milioni di dollari e altri 5 milioni di dollari per sostenere le persone colpite dal terremoto in Myanmar da un altro fondo. Il tutto senza incontrare i rappresentanti del Governo di unità nazionale e i rappresentanti degli etnici, che controllano buona parte delle aree del terremoto.

Ovviamente le istituzioni internazionali devono poter godere dell'agibilità da parte della giunta, ma devono anche evitare un trattamento esclusivo e preferenziale con i dittatori. Questa sarebbe stata la volta buona per affermare che l'Onu riconosce il volere del popolo di quel paese che rifiuta di essere governato da una banda di malfattori. Quei fondi sono stati donati dai governi per il popolo del Myanmar.

L'associazione "Italia-Birmania.Insieme" ha lanciato da subito l'allarme sulla possibile e reale distrazione dei fondi a fini impropri da parte dei militari, visto quanto è successo per il ciclone Mocha nel 2023 e il tifone Yagi del 2024 che hanno causato centinaia di vittime. In quelle occasioni l'esercito ha ostacolato gli sforzi di soccorso nelle aree controllate dalla resistenza, rifiutandosi di rilasciare i rifornimenti dalla dogana, di autorizzare i viaggi degli operatori umanitari o di allentare le restrizioni all'assistenza salvavita.

Questo timore non frena però le istituzioni internazionali che affermano di non poter evitare tutto ciò e che sperano che comunque gli aiuti anche parziali possano arrivare. "Italia-Birmania.Insieme" sta invece lavorando direttamente con la confederazione sindacale birmana Ctum, e con l'organizzazione degli imprenditori democratici Myanmar Employers Organisation.

Grazie alla rete di attiviste e attivisti sindacali, costruita in quattro anni di intenso lavoro su tutto il territorio del paese, collegata grazie a una rete di smartphone e di apparecchi di messaggistica, con l'obiettivo di sconfiggere la giunta, boicottare le elezioni farsa e la coscrizione forzata nell'esercito di tredici milioni di giovani, oggi quella rete è stata "riciclata" e trasformata in solidi team di soccorso nelle aree del terremoto, in particolare in quelle che non sono sotto il controllo della giunta.

Giovani lavoratori, tecnici, esperti sono attivi sin dal primo giorno. I fondi raccolti vengono fatti arrivare nel paese per l'acquisto diretto di materiale di primo soccorso: medicinali, cibo, tende, purificatori d'acqua, scavatori, torce, lampade solari, eccetera. La flessibilità e l'abitudine al lavoro clandestino sta facendo la differenza. Si tratta ora di non lasciarli soli, soprattutto nella fase successiva della ricostruzione non solo delle abitazioni, ma di quella economica e sociale. ●

Per un sostegno: conto corrente Italia-Birmania.insieme C/C n. 1000/00076665 - Iban: IT69N030690960610000076665
Per richiedere la ricevuta ai fini delle detrazioni fiscali sul 730 scrivere a: direzione@italiabirmania.org